

DON GIOVANNI NARDINI

Parroco di Rosignano Marittimo
dal 1938 al 1959

Testimonianze e ricordi di un protagonista della nostra comunità
nel difficile periodo della guerra, della Resistenza e della ricostruzione



*Realizzato dal Consiglio di Frazione di Rosignano Marittimo
con la collaborazione dell'Amministrazione comunale*

a cura di Monica Melfa

Mantenere via la memoria dei personaggi e dei fatti che hanno contribuito a scrivere la storia locale è sicuramente uno degli obiettivi del nostro lavoro di Amministratori, anche perché una comunità che non conosce il proprio passato non è in grado di progettare al meglio il proprio futuro. Per questo abbiamo apprezzato molto il lavoro di ricerca svolto dal Consiglio di Frazione di Rosignano Marittimo, che ci ha permesso di ricostruire la figura di Don Giovanni Nardini e, parallelamente, di ripercorrere alcuni dei momenti storici più significativi del nostro capoluogo, dai drammatici giorni della Guerra agli spensierati festeggiamenti del Settembre Rosignanese negli anni della ricostruzione postbellica. Uno spaccato di vita vissuta, raccontato attraverso i ricordi degli attuali abitanti di Rosignano Marittimo che proprio a Don Nardini hanno chiesto di intitolare la nuova sala, inaugurata nel maggio dello scorso anno. Testimonianze tragiche e gioiose, parole semplici ma estremamente sentite, ricostruzioni storiche, grazie alle quali, oggi, a distanza di oltre mezzo secolo, siamo rientrati in possesso di un pezzo della nostra storia e di un personaggio che per venti anni ha rappresentato uno dei pilastri della comunità locale. Un ringraziamento dunque al Consiglio di Frazione, a Monica Melfa, che ha curato questa pubblicazione, e a tutte le cittadine e i cittadini di Rosignano che hanno messo i propri ricordi a disposizione di tutti.

*Il Sindaco
Alessandro Nenci*

Don Giovanni Nardini: un prete, un uomo che ha saputo donare se stesso per gli altri, perché in sé aveva un progetto: la liberazione della persona sia sul piano spirituale, che morale, che materiale. Un prete al quale piaceva narrare i fatti della sua vita; un uomo ‘forte’, energico generoso. Entusiasta del suo vivere, tanto da mettere non solo entusiasmo, ma anche foga nelle sue espressioni e manifestazioni. Non ha avuto paura a spendersi per la sua gente, dovunque si sia trovato a vivere, ed anche negli ultimi anni di sofferenza ha saputo dimostrare tutto il suo valore e la sua umanità. Non sempre ha ricevuto in cambio per ciò che ha dato, non sempre la sua gente gli ha riconosciuto il suo valore; ma don Giovanni o si amava per ciò che era o si rifiutava. E’ bello che Rosignano Marittimo lo ricordi e gli intitoli una sala incontri; è un gesto di riconoscenza capace di far sì che la memoria di certe persone non vada perduta. Grazie don Giovanni per ciò che hai fatto e soprattutto per ciò che sei stato in mezzo a noi.

*don Paolo Razzauti
Amministratore Diocesano
Vicario del Vescovo di
Livorno*

Introduzione

Quando l'Amministrazione Comunale ha chiesto al Consiglio di Frazione di proporre un nominativo per l'intitolazione della sala dell'ex cinema di Rosignano Marittimo ho sentito il nome di Don Giovanni Nardini per la prima volta. Sinceramente, non conoscendolo, per me il suo o il nome di un altro non faceva differenza.

Poi c'è stata la necessità di dover motivare meglio la scelta e così ho cominciato a cercare qualche notizia su di lui, prima sui testi, poi tra la gente per capirne la personalità.

Ecco che ho cominciato a "fare le interviste" e ho scoperto l'uomo e il sacerdote. Per fortuna, perché non ho vissuto il dramma della guerra, non l'ho conosciuto, ma devo dire sicuramente che mi sono persa qualcosa.

Ho scoperto anche uno spaccato di storia del mio paese ancora molto vivo tra la memoria dei miei concittadini e sicuramente molto importante, denso di avvenimenti che hanno lasciato un segno in tutti coloro che li hanno vissuti.

Ancora oggi molti mi incontrano per strada e mi raccontano quello che questo sacerdote ha fatto per loro, quello che ha lasciato in loro.

Mi sono veramente persa qualcosa!

Ecco che allora mi sento obbligata a ringraziare prima di tutto il Presidente del Consiglio di Frazione, Mauro Barbensi, perché "ha fatto" quel nome e poi tutti coloro che io ho cercato e che mi hanno cercato per raccontarmi quello che si ricordavano, la loro esperienza di quel periodo, la "loro" figura di Don Giovanni, perché è grazie a loro che ho potuto conoscere una Rosignano particolare, un uomo eccezionale.

Monica Melfa

Cenni bibliografici

Don Giovanni Nardini nasce a Piombino il 27 marzo del 1911 da Corrado e Adelasia Marianna Orlandini, unico maschio di quattro figli.

La famiglia era originaria di Casale Marittimo, ma nel 1910 aveva dovuto spostarsi per un breve periodo a Piombino dove erano nati Giovanni e Alfonsina. Dopo il ritorno a Casale nel 1914 e la nascita della quarta figlia Corradina, i Nardini si trasferiscono a Livorno. Era il 1918 e lì Giovanni inizia a frequentare la parrocchia di San Giuseppe. Entra in seminario nel 1922 e viene ordinato sacerdote il 15 luglio 1934. Il 10 ottobre dello stesso anno è nominato Vicario Cooperatore dei Santi Pietro e Paolo. Il 10 settembre 1937, poi, viene nominato Parroco dei Santi Giovanni Battista e Ilario in Rosignano Marittimo¹. Si iscrive nei registri anagrafici del comune il 21 gennaio del 1938 e si trasferisce quindi a Rosignano nella casa canonica di Piazza San Nicola. Lo seguono suo padre Corrado, ormai in pensione, la madre Marianna e le due sorelle ancora nubili, Alfonsina e Corradina. La maggiore, Veturia, era già sposata con Aldo Faetti e viveva a Casale Marittimo. Il 27 marzo ebbe luogo la cerimonia ufficiale di conferimento della carica di Parroco. Pochi anni dopo il padre Corrado morì, era il 23 luglio 1941, seguito, l'anno successivo, dalla figlia Alfonsina. Durante gli anni della guerra Don Giovanni fu sempre protagonista nella vita civile e sociale di Rosignano. Tanti sono gli episodi che testimoniano la sua dedizione per il paese e per i suoi abitanti che lui stesso ha trascritto in una dettagliata nota inviata come relazione al Vescovo di Livorno². Nel maggio del 1943, quando un bombardamento aereo a Livorno causò l'esodo di migliaia di persone nelle campagne, aiutò gli sfollati a trovare sistemazione cercando di procurare loro tutti gli aiuti morali e materiali necessari. La sua attività nel portare soccorsi a chi aveva bisogno era

frenetica e nella sua borsa, con il Crocifisso e l'Olio Santo, c'erano sempre siringhe, cotone e medicinali di pronto soccorso. Aveva istituito in parrocchia un Centro d'Informazioni per l'invio di corrispondenza e di pacchi militari e un centro d'Assistenza sociale che manteneva uno stretto contatto con il Vaticano che se ne serviva come punto di collegamento con Livorno.

Don Giovanni aveva mantenuto in quegli anni una posizione di neutralità senza compromettersi con la politica dell'epoca tanto che dal 1943 gli fu possibile compiere opera di intermediazione tra le forze alleate e quelle tedesche e tenere rapporti con i partigiani locali sedando gli animi più facinorosi. Ricorda inoltre di essersi presentato allo stesso Kesserling, che spesso era salito a Rosignano, portandogli direttamente le sue richieste e le sue proteste con franchezza e tenacia. Dopo l'8 settembre, quando tutti erano fuggiti per timore dei rastrellamenti e delle deportazioni, provvide al rifornimento annonario, gestì il Consorzio Agrario, la farmacia e si autonomò "assistente sanitario". Proprio perché sia i medici, sia i farmacisti, sia i responsabili del Consorzio erano sfollati, Don Giovanni si era assunto tutte quelle funzioni e lo stesso Kesserling un giorno, sulla piazza, aveva urlato a tutti che il sacerdote doveva essere considerato il "Borgomastro" del paese con incarichi e mansioni di personale responsabilità civile, pena la fucilazione. In questo suo compito lo coadiuvavano Bruno Lupi come interprete e Giuseppe Cerrito come guardia comunale. Nella sua nota Don Giovanni ricorda anche che nella notte tra il 10 e l'11 maggio 1944, quattro ufficiali della Göring si recarono in canonica con una lista di nomi di 400 uomini da deportare in Polonia pretendendo che uscisse immediatamente ed indicasse loro dove abitavano i ricercati, ma con coraggio riuscì ad ubriacarli ed ebbe così il tempo per poter avvertire gli interessati³.

A metà giugno dello stesso anno, poi, i tedeschi fermarono a Rosignano 350 tra operai ed impiegati della Solvay: in mancanza di medici, lo chiamarono come assistente sanitario perché scegliesse i più sani da spedire sul fronte orientale. Con astuzia convinse il comandante che tutti quegli uomini erano portatori di malattie infettive e tubercolotici a causa delle malefiche esalazioni della fabbrica e tutti furono rilasciati.

In qualità di responsabile dell'assistenza materiale del popolo, così come lo aveva nominato la Direzione Provinciale di Livorno, racconta anche di aver fatto sequestrare nel 1944 alla stazione di Rosignano Solvay un treno carico di farina e zucchero che distribuì tra la popolazione affamata. Poco prima della liberazione, il 4 luglio, Don Nardini fu anche messo al muro dalle SS con altri ostaggi per la fucilazione poi miracolosamente scampata. Dopo la liberazione accettò dal CNL l'incarico all'assistenza morale e sanitaria della popolazione e poté così ancora salvare vite ed attutire ed impedire vendette.

Il suo operato fu tale che quando i generali Clark ed Alexander, con il cardinale Spellmann, passarono da Rosignano, il 26 luglio, ebbero per lui parole di compiacimento.

Questo gli dette, così, la possibilità, qualche mese dopo, di far intervenire quegli alti comandi per impedire il progettato smantellamento dell'Aniene, in quanto lo stabilimento doveva essere trasferito a Prato.

Durante il dopoguerra lo spirito combattivo e battagliero di Don Giovanni non mutò di certo. Si adoperò per la ricostruzione della Chiesa dei SS. Giovanni Battista e Ilario danneggiata dai bombardamenti ripristinando il tetto e il pavimento gravemente compromessi. Acquistò lampadari e campane. Sistemò la casa canonica.

In quegli anni difficili in cui la popolazione soffriva la fame e il disagio dovuto alla mancanza d'occupazione egli era sempre pronto ad aiutare chiunque glielo chiedesse. Gli stretti contatti che manteneva con Roma dove frequentava il Vaticano, la P.O.A. ed alcuni esponenti del partito democristiano gli permettevano di muoversi nel modo più efficace per raggiungere i suoi scopi. Il suo legame con i dirigenti dello Stabilimento Solvay, visto il suo incarico di cappellano della fabbrica, gli aveva permesso, inoltre, di ricevere delle agevolazioni sia nell'opera di ricostruzione della Chiesa parrocchiale che nella possibilità di effettuare inserimenti di personale in fabbrica. Si dedicava con grande devozione a tutta la popolazione, ma manteneva un occhio di riguardo per i giovani. Aveva dato impulso ad un teatro con numerose rappresentazioni che si svolgevano nei saloni della canonica. In quella stessa stanza poi aveva allestito anche una sala ricreazioni per i ragazzi.

Aveva organizzato l'Azione Cattolica e fondato il Circolo Acli. Nelle sale del circolo molti Rosignanini si ritrovavano per giocare a bocce e a biliardo o per guardare una delle prime televisioni presenti in paese. Sempre nelle sale di via Curtatone sono state realizzate anche le prime proiezioni cinematografiche del dopoguerra.

Con Don Giovanni sono rinati i festeggiamenti del Settembre Rosignanese con i carri allegorici e la "pollastrata", la cena a base di polli arrosto e patate che chiudeva i festeggiamenti per il Patrono del paese, San Nicola da Tolentino. Era un uomo dinamico e pieno di iniziative, si adoperava per aggregare grandi e piccini, creando per loro attività e organizzando escursioni. Amava stare con la gente.

Il 1° agosto 1959 viene nominato Parroco di S. Martino in Salviano, ma regge la parrocchia di Rosignano Marittimo come vicario fino ai primi di novembre quando gli succede nell'incarico Don Luigi Neri.

L'8 dicembre 1970 diviene Cappellano del cimitero della Misericordia.

Muore a Livorno il 1° dicembre 1982. Le sue spoglie vengono tumulate tre giorni dopo nel cimitero di Rosignano Marittimo dopo una breve funzione religiosa⁴.

1 - Archivio Storico della Diocesi di Livorno, *Statistica dei Clero Diocesano* serie 6.2 , numero 35 e Bollettino Diocesano, n. 2. 1983, pag. 68

2 - Vedi documento in appendice.

3 - Vedi racconto del nipote Aldo Faetti

4 - Archivio della Parrocchia SS. Giovanni Battista e Ilario di Rosignano Marittimo, registro dei defunti del 1982, n. 21

Testimonianza di

Mons. ALBERTO ABLONDI
Vescovo Emerito di Livorno

Memoria autografa del 14 novembre 2007

MA, DON NARDINI HA ANCORA QUALCOSA DA DIRCI?

Certo, Don Nardini ha qualche cosa da dirci; anzi oserei dire che ha ancora diritto di presenza in mezzo a noi.

Meriti grandi ed anche difetti non tali da nascondere la sua missione o di rendere inutile la sua vocazione.

La missione di un prete infatti è quella di essere mandato a seminare dei frutti e a preparare l'accoglienza dei frutti del futuro.

Non ditemi che con questo sguardo diventa inutile il presente proprio perché l'azione e la presenza valgono per quel futuro che l'oggi sa presentare. E il futuro di Don Nardini è quel presente che oggi noi viviamo con un uomo tanto cambiato ed un mondo diventato nuovo. E il cittadino e prete don Nardini partecipò a questo dramma sostenendo il movimento partigiano.

Come partigiano Don Nardini soffriva e si offriva per la giustizia e la libertà; il mondo di oggi purtroppo nasconde gli uomini lasciandoli di macchine e ripone nel rischio di scontrarsi invece di scoprire il bisogno di incontrarsi nella giustizia e per la libertà.

Non solo, a pensarci bene avrebbe bisogno di quegli antichi e sempre giovani principi morali e religiosi. Allora i ragazzi imparavano le preghiere nella bella e creativa atmosfera del Padre Nostro, ispirando quei principi che Don Nardini loro presentava nella vita quotidiana. Così ai ragazzi si insegnava a non "uccidere" mentre fatalmente troppi giovani sono condizionati a diventare dei violenti guerrafondai e dei terroristi. Così invece di dare a questi giovani la compagnia di una famiglia cristiana si rendono spettatori, senza criterio di giudizio, di una visione

del mondo violenta e criminale nelle centinaia di omicidi che loro la televisione prospetta nei primi anni di vita.

Davvero un Parroco ha il diritto di chiedere ai suoi parrocchiani che scoprano, anche a distanza, i valori che egli ha proposto. Inoltre nella vita vi sono valori come quelli sacramentali e parole così grandi, come quelle sacre, da meditare di esser tuttora approfondite e scoperte.

Lo stesso temperamento di Don Nardini del resto, merita di essere ripensato alla luce della sua personalità. Per averne conferma basterebbe pensare ad un confronto tra il temperamento di Don Nardini e il dovere dell'obbedienza ecclesiale.

Il suo temperamento così vivace, la sua immediatezza sostenuta dall'entusiasmo, la sua prontezza nelle decisioni mi fanno pensare alle difficoltà che un superiore avrebbe trovato quando a lui avesse chiesto l'obbedienza. Questi momenti di crisi Don Nardini li ha vissuti con un particolare atteggiamento che mi fa ricordare l'ammonimento di un alto ufficiale che, di fronte alla rigidità militare, ammoniva di chiedere ad una persona solo ciò che risulta in grado di poter fare. Ma il prete ha un dovere di obbedienza che non si ferma ai superiori.

A pensarci bene il sacerdote deve obbedire alle tradizioni che lo hanno formato, alle esigenze della sua missione, ai sentimenti della sua vocazione.

E qui vengo confermato nelle mie considerazioni ripensando un momento nel quale a Don Nardini si chiede l'obbedienza alla sua popolazione.

Era la popolazione che per il forte culto dei defunti gestiva il cimitero a lato della Chiesa. La devozione si esprimeva con la cura intensa delle tombe che per maggior solennità venivano illuminate la notte da un lampioncino, che era simbolo di presenza continua dei dolenti.

Da qui l'impegno di Don Giovanni alla cura morale e materiale delle tombe. Ma ancora a questo proposito, tra Parroco e parrocchiani esplose il contrasto sui problemi della gestione. Le proteste si infittivano e raggiunsero, secondo alcuni parrocchiani, il culmine della sopportazione, quando il Parroco venne affrontato da una delegazione per una protesta ufficiale. Con tono fra l'ironico e inquieto il Parroco si difendeva gridando:

"In fin dei conti questi vostri defunti non hanno mica da leggere il giornale!"

L'espressione così vivace faceva traboccare il vaso e i parrocchiani non trovarono di meglio che portare le proteste davanti al Sindaco.

A questo punto il problema superava il margine ecclesiale, perché la delegazione si recò dal Sindaco e il Sindaco dal Vescovo.

Per godere la "bellezza vivace" dell'episodio bisogna aggiungere la qualifica con cui Don Nardini voleva farsi ricevere dal Sindaco: il partigiano Don Nardini interpellava il partigiano Sindaco "Bino" Raugi. Dopo un po' di tempo le luci tornarono e si rischiarò anche l'amicizia del Sindaco con Don Nardini che per settimane, prima che intervenisse il Vescovo, attendeva il Sindaco gridando i suoi diritti ai piedi della scala del Municipio.

Ma il temperamento bonario e tipico di Don Nardini sapeva anche tradursi in gesti di partecipazione ecclesiale. Il Vescovo riuscì a contenerli con ripetute visite nelle quali si doveva studiare il modo con cui Don Nardini potesse avvicinare il Papa nella sua visita a Rosignano e Livorno. Così i preti della Diocesi avrebbero incontrato il Papa a Montenero, ma un incontro tanto generico e momentaneo non sarebbe stato sufficiente per il carattere spesso invadente di Don Nardini.

Bisognava quindi assecondare il prete e contenere la presenza nei limiti della severa Polizia vaticana, resa particolarmente sospetta dal recente attentato.

Toccò al Vescovo inventare un piccolo stratagemma: il Papa avrebbe visitato il Vescovado e certamente si sarebbe recato in Cappella. Non c'era che collocare Don Nardini in un passaggio obbligato, quasi a scontrarsi con il Papa.

La manovra funzionò, ma corse il rischio di essere compromessa dal temperamento espansivo del Parroco; abituato com'era a prendere la mano di una persona e a non lasciarla più; rendendola partecipe del suo invadente dialogo. Assunse lo stesso atteggiamento con il Papa, per cui dovette intervenire il Vescovo pressato dalla Polizia per liberare il Papa dalla morsa affettuosa.

Della caratteristica intimità di Don Nardini fece le spese anche il Vescovo che in ogni visita al prete doveva affrontare i morsi di un gatto siamese... speriamo non delegato dal Parroco in caso di difficile obbedienza...

Episodi semplici, questi che ho narrato; ma sono come una tessera di mosaico che, unita a tante altre rivela il quadro di una personalità particolare. In essa la testimonianza di una fede semplice, la spontaneità di un temperamento focoso, ma generoso; soprattutto la fedeltà alla sua missione difesa anche dalle caratteristiche di un popolo particolare nella fede e nella cultura.

Così Don Nardini visse quegli anni sostenuto da tanti che lo capivano e da una mamma, anche lei con i capelli bianchi, che pareva voler sottolineare e temperare la vivacità pastorale del figlio Giovanni.

Testimonianza di
AMULIO FAETTI nipote di Dan Nardini
(nato nel 1930)

Memoria autografa del 9 ottobre 2007

Lo zio Don Giovanni è arrivato a Rosignano alla fine del 1937 con la sorella Alfonsina. Aveva solo 26 anni (un ragazzo).

Io, con i miei nonni Marianna e Corrado e la zia Corradina lo raggiungemmo nei primi giorni del '38 riunendo felicemente tutta la famiglia Nardini. Il ritardo era dovuto ad un incidente che aveva colpito nonno Corrado; era stato investito da una carrozza che lo aveva reso zoppo.

I suoi primi anni a Rosignano furono amari perché funestati da gravi lutti: la perdita del padre e di una sorella. Io ho frequentato la seconda elementare a Rosignano, mentre la prima l'avevo fatta a Livorno sempre in casa dello zio. Per la 3°, 4° e 5° i miei genitori mi vollero con loro a Casale Marittimo, mio paese di nascita e della famiglia Nardini, dove il nonno Corrado era proprietario di una grossa casa.

Ritornai a casa dello zio Giovanni per frequentare le scuole medie. Ricordo di aver frequentato la terza media a Rosignano dove era sfollata una scuola media livornese.

Stiamo parlando degli anni terribili 43/44, anni di guerra.

Fu lo zio Giovanni che fece sfollare le medie a Rosignano e, se ricordo bene, ne prese la Direzione. Era una scuola molto frequentata, arrivavano da tutti i paesi del circondario, compresi gli sfollati. Ricordo con piacere la Prof. ssa Braccini, moglie del veterinario, insegnante di italiano e latino. La scuola era su, al Castello, nei locali del vecchio comune e ricordo che da lassù si vedevano spesso gli aerei americani bombardare gli stabilimenti e le polveriere giù nella valle. Eravamo spaventati anche se un po' incoscienti, come tutti i ragazzi.

Quando vivevo a Rosignano i contatti con lo zio erano molto stretti. Era sempre indaffarato, non trovava mai il tempo di venire a mangiare tutto preso dal lavoro che, con un paese che era diventato una città a causa di migliaia di sfollati, non mancava mai. Tutti avevano bisogno, la canonica era sempre un pullulare di persone bisognose.

Quando arrivammo a Rosignano nel '38 rimanemmo basiti: la chiesa non era frequentata, 4 o 5 vecchiette in tutto, più noi familiari a fare gruppo. Con molto impegno e grande fatica lo zio riuscì a riempirla.

Aveva un fisico eccezionale, era anche un bell' uomo, cosa che non guasta mai, non sentiva né fatica né fame, complicato seguirlo.

La canonica durante la guerra e l'occupazione tedesca era frequentatissima, tutti antifascisti che dopo la liberazione sono passati quasi tutti al Pci.

Ricordo un certo Gigi che era la simpatia di mia nonna e di mio zio; mi è spiaciuto averlo perso di vista.

Ogni tanto si faceva vivo anche un graduato della Repubblica di Salò che abitava in via San Martino, credo fosse un lontano parente, si fermava a cena e si vantava di aver fatto fuori qualche

partigiano al Monte alla Rena. Si dava delle arie da boss. “Quello è il solito sbruffone” mi diceva lo zio, vedendomi preoccupato.

Una volta lo zio Giovanni è stato anche mitragliato sullo stradone dell’Aniene, dove accorreva dopo i vari bombardamenti, si buttò addirittura nel fossato per evitare di essere colpito. Tornò a casa con la toga tutta bianca e la bici, regalo di mio padre, un po’ sforacchiata.

La notte (mi pare fosse il Maggio ‘44, stava per finire la scuola) in cui vennero a casa i soldati della Wehrmacht con la lista di molte persone da deportare, non fu la nonna a portare il vin santo, ma io stesso che ero l’unico valido, in quanto nonna e zia erano spaventate dal grande fracasso, inoltre c’erano in casa cinque sfollati livornesi tra cui un baldo giovane deportabile. Avevo una paura matta a scendere con la candela tremolante in quella buia cantina.

Quella notte lo zio non dormì. Usciti i tedeschi si precipitò ad avvertire tutte le famiglie di quelli che erano nella lista, con grande pericolo in quanto vigeva il coprifuoco.

Il periodo dell’occupazione tedesca fu tremendo, facevano quello che volevano.

Ricordo un episodio curioso. In piazza della Chiesa c’era un negozio di ferramenta. Un giorno è arrivato il Generale Kesserling (lo ricordo piccoletto) e lo ha svuotato completamente con le sue mani, non credo abbia fatto saldare il conto! Le notti dei “bengala” indimenticabili, si scappava tutti in campagna sotto il cielo illuminato in attesa delle bombe. Brutto periodo, ma che ricordo volentieri.

Quando venivo a trovare la nonna, lo zio mi chiedeva subito della scuola, sapendo che non ero un buon studente: ci scappava sempre un predicozzo e qualche scappellotto, aveva mani lunghe e pesanti.

Era fortissimo in latino e greco; si era iscritto alla facoltà di lettere alla Università di Pisa, ma non aveva finito gli studi a causa degli impegni della Parrocchia. Rosignano era già una grande Parrocchia, ma nel periodo post bellico diventò ancora più impegnativa.

Lo zio ha insegnato latino e greco dai Gesuiti a Livorno (supplenze) quando era cappellano. Mi ha sempre raccontato di avere avuto come alunno anche Azeglio Ciampi con il quale è rimasto sempre in contatto.

Il Vescovo Piccioni, cui piaceva molto la cucina di mia nonna, lo teneva in grande considerazione, tanto da conferirgli quell’oneroso incarico di parroco di Rosignano, nonostante la giovane età.

Lo zio era un grande appassionato di sport, il calcio prima di tutto e a lui piaceva proprio giocare al pallone. Ci portava verso l’Acquabona, si tirava su la tonaca e giocava con noi.

Tanto grintoso in pubblico quanto timido nel privato: si vergognava ad andare a comprarsi le scarpe, incaricava me, avendo grosso modo lo stesso numero di piede. Solo una volta è andata male e io mi sono ritrovato con un paio di scarpe in più. E questo succedeva anche con il parrucchiere, gli andavo a prendere appuntamento per la mezzanotte quando il negozio era sicuramente vuoto.

Quando però c’era bisogno per la Parrocchia o per i parrocchiani sfoderava una grinta inaspettata e non mollava facilmente. L’ho visto in azione a Firenze presso un grosso prelato. Lì era tutt’altro che timido, non mollò fino a quando non ottenne quello per cui era andato, come faceva d’altronde quando andava all’Aniene o allo stabilimento Solvay o a Campo Derby. Non dico che a quei dirigenti mettesse paura, ma un po’ di soggezione la incuteva: sapevano che era difficile allontanarlo a mani vuote.

Ricordo che una mattina presto è partito per Campo Derby (il campo americano) per cercare dei giochi per i suoi ragazzi. Ha fatto ritorno verso le due del pomeriggio con un camion americano, con tanto di autista di colore, pieno zeppo di giochi: tavolo da ping pong, palloni di varia natura, guantoni da box, da baseball e altri giochi. Giù nel teatro della canonica fece una specie di palestra per il divertimento di tutti i ragazzi.

Lo zio era un accanito giocatore di ping-pong, perdeva malvolentieri.

Il mio rapporto con lo zio è sempre stato conflittuale, sempre a causa dei miei studi, ma devo riconoscere che è stato un personaggio di grande carisma, generoso fino all’estremo per gli altri. Per noi parenti vicini un po’ meno.

Nell' immediato dopo guerra i momenti non erano dei più tranquilli. Una sera che tardava a rientrare nonna era molto preoccupata e mi incaricò di andarlo a cercare. In compagnia del nipote dell'Avv. Marchi, Bubi, lo abbiamo rintracciato alla "Stella Rossa ", covo di comunisti. Era attorniato da numerosi "compagni" con i quali discuteva animatamente: stava praticamente facendo "l'uno contro tutti ". Ci tranquillizzò e ci rispedì via. Non era un timoroso.

Aveva tantissimi contatti anche ad alto livello, a tutti chiedeva e otteneva, ma mai per sé. Aveva la Chiesa e la canonica disastrate dai bombardamenti ed era sempre indebitato.

Ricordo una domenica mattina in Piazza della Chiesa ha incontrato un Parlamentare comunista che era venuto a tenere un comizio in Piazza delle scuole. Mi pare fosse l'on. Boldrini che zio conosceva. Lo affrontò così: "Non ti azzardare ad attaccare la Chiesa e i preti sennò mi metto a suonare le campane così forte e così a lungo che non ti sente nessuno!" Un don Camillo ante litteram.

Era fondamentalmente un buono, forse un po' troppo disinteressato. Un suo pensiero fisso era trovare i soldi per sistemare la Chiesa. All'andamento giornaliero della casa non pensava mai. Era la nonna che pensava a tutto, vendendo i prodotti del podere e facendo salti mortali.

Un giorno la nonna non preparò il pranzo. Quando lo zio arrivò, come al solito aveva fretta di mangiare e la nonna, donna dolcissima, con una grinta inaspettata disse:

"Giovanni oggi non c'è niente da mangiare."

"Perché?" chiese lo zio. "Quanti soldi dai per il buon andamento della casa? Io non ne ho più ".

Lo zio tirò fuori un po' di carta moneta e nonna se ne andò dal "Grassi" a fare la spesa.

Da allora non è più successo. Lui non dava valore al denaro, è morto povero. Credo che l'allontanamento di don Giovanni da Rosignano sia da ricercare prevalentemente nella politica. A molti in alto loco non piaceva come lui si muoveva. Certamente ne ha sofferto moltissimo.

A Salviano, dove era stato trasferito, trovò la canonica e la Chiesa a pezzi e ricominciò con i soliti debiti che lo tenevano molto sveglio.

La canonica confinava con il Cimitero (non era proprio il massimo dell'allegria, specialmente quando pioveva e l'acqua ti entrava in casa). Aveva la gestione del Cimitero e un grosso podere che poi in seguito è stato venduto a pezzi per opere di urbanizzazione.

E' morto per un tumore al colon. A volte penso dovuto ad una cattiva alimentazione, mangiava male e sempre di fretta senza mai lamentarsi anche di fronte a un piatto di pasta scotta di tre ore. Pensare che la sua mamma era un fior di cuoca.

Si è sempre sentito rosignanino ed era convinto di avere fatto molto per il suo paese e per tutti quelli che lo hanno cercato, senza distinzione di colore. Oggi riposa con i suoi cari nel cimitero di Rosignano.

Certo non a tutti andava bene così. Quando era in vena di scherzare, mi diceva:

"Amulio, guardati sempre da quelle delle prime file, sono le peggiori e non ti fidare di quelli che ti stanno più vicino". Forse da qualcuno di quelli si sarà sentito tradito.

Ho abitato con lui e la nonna ancora per un po' a Salviano, ma lui praticamente non esisteva.

Sempre in movimento. Anche qui la canonica era sempre piena di questuanti. Finché ha potuto ha aiutato. Non era uomo di preghiera, ma uomo del fare.

Dopo Salviano, la Misericordia, poi la malattia. E' stato assistito fino alla fine dalla Signora Dina Dini. E' morto all'ospedale di Livorno. In quel periodo gli sono stato vicino anche io. Lo hanno ricordato i giornali locali. Ai funerali erano presenti in alta uniforme un picchetto dell'Esercito e uno della Marina.

Era il 10 Dicembre 1982, aveva 71 anni. Al passaggio del fronte aveva solo 32 anni e nonostante la giovane età ha saputo gestire da solo (ripeto da solo in quanto Rosignano era stato abbandonato da tutte le autorità) una situazione veramente difficile.

Conoscendolo credo che vorrebbe essere ricordato sì come un buon pastore, ma anche per la sua cristallina onestà. L'eredità dello zio: tanti ottimi consigli e tanti bei ricordi.

Testimonianza di

EDIS BRACCINI

(nata nel 1925)

Racconto del 25 marzo 2007

Don Giovanni era un combattente, un uomo sincero e schietto e questo non sempre era un pregio. Si era trasferito a Rosignano con il babbo, la mamma e due sorelle.

I primi tempi venivano svolte attività di teatro nel salone della canonica. Mi ricordo di aver visto molte commedie. Avevano rappresentato “Le due orfanelle” “La cieca di Sorrento” “Storia di uno spazzacamino” “La piccola fiammiferai” e anche “Sei rose di rosso scarlatto” e “L’incompreso”. C’era la Fedora Cerrito che era l’attrice più importante.

Durante la guerra si dedicò a tutti. Lui teneva le relazioni con i tedeschi e cercava di tenere buoni gli animi dei partigiani più facinorosi.

Dopo la guerra si dedicò alla ricostruzione della chiesa. Con i cannoneggiamenti la chiesa praticamente crollò. Ci furono grandi danni al tetto e al pavimento che era fatto di mezzane di terracotta. Riuscì a non toccare nemmeno un soldo delle proprietà della parrocchia che allora aveva due poderi: uno al Saracino e uno tra il Cimitero e il Giardino e poi la casa canonica. Le mattonelle per il pavimento della chiesa le andava a prendere direttamente a Carrara. Si faceva accompagnare. Chiedeva a tutti!

Era sempre alla Società Solvay. Conosceva tutti. Trovò lavoro a molte persone, aveva uno stretto legame con i dirigenti. Gli mandavano i camion e i mezzi per andare a caricare ciò che gli serviva. Pregava poco, ma se c’era da fare lo faceva!

Le mattonelle per la costruzione della chiesa erano e sono ancora di marmo piccole, sono 20 per 20. I muratori che le dovevano mettere brontolavano dicendogli che era un lavoro lungo e avrebbe dovuto prenderle un po’ più grosse. Lui ribatteva: “ma queste me le hanno regalate!”. Si faceva regalare tutto. Mi ricordo che veniva nel negozio del mio babbo che aveva la ferramenta in piazza e ordinava ciò che gli serviva. Io dicevo “che si fa, segno?” e lui ribatteva “... segni? Segna, segna, poi passo!” e io scherzavo rispondendo:

“Preti e polli non sono mai satolli!” Era un tipo fatto così.

Quando venne la televisione non ce l’aveva quasi nessuno. A Rosignano i primi furono i farmacisti. Anche se erano ebrei e a quel tempo non è che si andava molto d’accordo, lui si faceva invitare per sapere le notizie e se qualcuno gli diceva qualcosa ribatteva:

“Che male c’è tanto il Dio è uno solo!”

Era un uomo troppo immediato e sincero. Anche la vicenda all’Acli che ha portato al suo allontanamento dimostra che non rifletteva molto. Agiva d’impulso.

All’Acli dei ragazzi facevano baldoria e lui ne colpì uno. Questo lo disse al padre, si trovò un testimone invece di farla finita lì ne nacque un piccolo processo. Don Giovanni fu mandato via. Andò a Salviano. Era una canonica piccola, ci pioveva anche dentro. Andai a trovarli e la sua povera mamma era disperata con tutte le bacinelle per casa.

Quando era qui faceva le gite in montagna d’estate. Spesso si facevano pellegrinaggi a Montenero e si fece anche una gita a Roma per l’Anno Santo.

Aveva delle “assistenti” che lo aiutavano nelle celebrazioni. Mi ricordo che c’erano Giovanna Galli, Zelinda Zucchelli che era sposata con un Fermi, Fedora di Cerrito e Danila Micheli. Questa Danila gli faceva da segretaria e la fece assumere come impiegata alla Solvay.

Io mi sono sposata nel ‘46 e il matrimonio l’ha celebrato lui. Mi ricordo che mio marito era napoletano e da Napoli chiamarono Don Giovanni per sapere che tipo di ragazza ero. Lui mi disse che gli aveva risposto che se fosse stato me quello lì non l’avrebbe sposato e aveva attaccato il telefono! Era fatto così.

Testimonianza di

VITTORIANA TOGNETTI

(nata nel 1928)

Racconto del 24 aprile 2007

Io sono venuta a Rosignano nel maggio 1943. Ho avuto la bellissima sfortuna o fortuna di incappare nel bombardamento di Livorno.

Sono sfollata da Livorno la notte del 28 maggio 1943 e mi sono trasferita nella campagna di Rosignano. Fummo accolti dalla famiglia Rocchi, una bravissima famiglia di contadini. E' così che ho conosciuto Don Giovanni Nardini.

L'esperienza del bombardamento mi aveva scosso molto. Ero tanto impaurita e una volta arrivata a Rosignano non mi sono mai mossa.

Eravamo rimaste sole, io, mia mamma e mia sorella. La mia famiglia era smembrata. Mio fratello faceva carriera militare e il mio babbo era militarizzato. Eravamo divisi. Don Giovanni ci ha aiutato a trovare la casa, ci portava da mangiare. Lo faceva un po' con tutti. Mia sorella a quel tempo lavorava in banca, ma la banca con la guerra aveva chiuso e noi non avevamo niente. Mi ricordo che una volta Don Giovanni arrivò con un pane enorme. Ci portava quello che aveva. Abbiamo passato anche dei brutti momenti perché mia sorella era fidanzata con un giovane universitario che poi si era arruolato nei battaglioni M, una volta ci venne a trovare e la gente cominciò a pensare che fossimo tutti fascisti.

Nel momento dei bombardamenti questo prete non era più vestito di nero, ma di calcinacci. Me lo ricordo sempre indaffarato e polveroso. Sotto i bombardamenti ha assistito anche le partorienti. Era disponibile con chiunque avesse bisogno. Correva sotto le bombe da una casa all'altra sempre pieno di calcinacci. Cosa si pretende di più da un prete?

Aveva due personalità: una spiritualità infinita, ci parlava dei salmi e ce li spigava con fervore e passione in sacrestia e una grande generosità e allegria. Faceva molte scampagnate, coinvolgeva i ragazzi. Era allegro.

Me lo ricordo come bravo e paziente nelle confessioni. Quando andavamo in parrocchia lo trovavamo sempre nel suo studio a scrivere oppure seduto al pianoforte.

E' sempre stato disponibile con tutti. Bisogna pensare che in quel periodo c'erano molti militari.

Dalle parti della Chiesa c'erano sempre muli e cavalli. Lui aiutava tutti. Per me è stato il padre che in quel momento non avevo.

Mi ricordo che mi era presa la paura della morte. Io sono nata e cresciuta in ambiente francescano e San Francesco diceva che bisogna pensare alla morte e non temerla.

Io da adolescente ci pensavo. Avevo tanta paura e Don Giovanni veniva a casa mia a rassicurarmi. Nel 45 poi il mio babbo è morto.

Io non sono emotiva, ma posso dire di essere molto ansiosa. Quella domenica mi prese un tremendo mal di testa che non mi voleva lasciare. La situazione si aggravava, la sera chiamarono il medico.

Si chiamava Dottor Mannocci ed era laureato da sette mesi, non sapeva cosa fare. Don Giovanni chiamò quelle che lui diceva le "bimbe" c'era Danila Micheli e altre, e le sguinzagliò per la campagna a cercare le sanguisughe. Però non le trovarono. Io sentii il dottore in cucina che disse... "se volete si porta a Pisa, ma chi è che si prende la responsabilità?" mi ricordo che qualcuno rispose... "morta per morta..." "e mi fecero una puntura lombare. Non mi potevo muovere, non reagivo, ma sentivo e capivo tutto. Il mio più grande desiderio era arrivare alla processione del 15 agosto. Mi ricordo che Don Giovanni era sempre lì a dire il rosario e a pregare... io il 15 agosto sono andata in processione. Dove c'era bisogno lui correva.

Ripenso anche alle benedizioni delle famiglie. Prima non c'erano i mezzi e lui faceva chilometri e chilometri a piedi per raggiungere tutte le case nelle campagne.

La sua casa era sempre aperta a tutti.

Nel dopoguerra era cappellano dei cantieri di lavoro. Ora c'è la Caritas, prima c'era la P.O.A. dove anche io facevo l'assistente sociale. Opera Nazionale Religiosa Morale Operaia si chiamava. Ho fatto gli studi a Roma per poter svolgere quel lavoro. Si avvicinavano gli operai per pratiche burocratiche che erano il trampolino di lancio per arrivare alle famiglie. Don Giovanni era molto attivo in tutto questo.

Dopo la guerra la chiesa era tutta sfatta. Il pavimento non esisteva più. Quelle mattonelle bianche di marmo che ci sono ora sono passate tutte dalle mie mani, che catena! Ci si passavano di mano in mano finché non venivano posizionate.

Don Giovanni era sempre a chiedere soldi, forse a qualcuno avrà dato fastidio questo suo modo di fare, ma come avrebbe fatto a ricostruire la chiesa altrimenti? E' logico che doveva chiedere qualche soldo.

Mi ricordo anche quando fu fatta la mensa nel dopoguerra.

La mia era una famiglia che fino a quel momento non aveva bisogno. Mia sorella lavorava in banca, mio fratello era militare di carriera, ma la guerra cambia tutto.

Andavo anche a lezione di musica ai Poggetti. Suonavo il piano e il violino. Con la morte del mio babbo poi ho smesso, anche se il maestro non mi chiedeva più soldi.

Prima della guerra Don Giovanni aveva formato un coro. Nel coro c'era Rosanna che aveva una voce bellissima. Dopo il cannoneggiamento e l'arrivo degli americani Rosanna morì colpita da una cannonata.

Dopo la guerra Don Nardini voleva riformare il coro. Alba Fontanelli mi portò nel suo studio e lui mi fece provare. Alle prime note si mise a piangere perché la mia voce gli ricordava quella di Rosanna.

Anche Don Giovanni ha sofferto molto, in quegli anni sono morti anche il suo babbo e la sua sorella.

Nel coro ho cantato gli assolo con Egina Dell'Omodarme. Lei faceva gli acuti e io cantavo la mia parte. La messa cantata a tre voci era bellissima. La chiesa era vuota, ma quando c'era la messa cantata si riempiva.

Alla pro loco, in quelle stanze là sotto, prima c'era un teatrino e Don Giovanni ce lo volle rifare.

Lo mise su con l'aiuto della Signorina Galli. Le nostre recite fatte nel 45/46 quando non c'era niente richiamavano molta gente anche da Castelnuovo e Gabbro. Mi ricordo che si recitava "Luce nelle tenebre" e "La famiglia in commedia".

Quando tramontò il teatrino si mise il cinema.

Io sono stata a Rosignano fino al 1950. Don Giovanni mi ha aiutato a diventare assistente sociale.

Ha aiutato anche Danila. Gli fece fare un piccolo centro sociale in Via dei Lavoratori. Il mio a Solvay era più grande.

Mi ricordo che distribuivamo i pacchi alle persone che avevano bisogno.

Testimonianza di

FRANCESCO CANIPAROLI

(nato nel 1929)

Racconto del 20 aprile 2007

Don Giovanni venne a Rosignano nel 1937/1938. Prima era a Livorno dai Salesiani, ma era originario di Casale Marittimo. Questo era il suo primo incarico da Parroco. Io ho fatto la comunione nel 1939 e lui c'era. Ho fatto catechismo con Danila Micheli.

Dopo la guerra era cappellano del lavoro, infatti è riuscito a mettere tanti a lavoro alla Solvay. Era più facile che aiutasse uno che non la pensava come lui, forse per accattivarseli. Fatto sta che n'ha accomodati tanti.

Quando è venuto ha portato una ventata di gioventù essendo giovane. Aveva 27/28 anni, mi sembra che era nato nel 1911.

Mi ricordo che una delle prime cose fece fare una partita di pallone. Il campo sportivo non c'era e come prete fece la proposta di farlo lassù fra Castelnuovo e Rosignano alla Maestà dove c'è quella pinetina. C'è un campo quasi pari. Ci si misero due porte.

Aveva portato dei giovanotti dei Salesiani di Livorno. Non mi ricordo se vinse Rosignano 2 a 1 o se si perse. Come campo sportivo era un po' in discesa e chi era dalla parte della pendenza era avvantaggiato. Meno male che si faceva un tempo per uno!

In tempo di guerra avevo 15 anni, mi ricordo bene anche quando s'era nei rifugi. C'erano due dottori, poi sparirono. L'unico che dava conforto era Don Giovanni, confortava i feriti e ai morti dava l'estrema unzione. Il rifugio dove ero io era in via della Fonte dove ora ci sta il Castagnoli e dove c'era l'asilo comunale. Quando verso le undici di mattina entrò la cannonata dentro ne morirono quattro o cinque e mi ricordo che venne il prete. L'unico che venne. Faceva veramente tanto.

Di poco bello ci aveva il babbo. Lo avevamo soprannominato "Noia" ma mi sembra si chiamasse Corrado. Era dispettoso e se poteva fare un dispetto al suo figliolo glielo faceva. Diceva che sua nuora era la Chiesa perché il figlio l'aveva sposata.

Quando c'era Don Giovanni facevano il teatro. Le donne si riunivano sotto la casa del prete, c'è un grande salone. Mi ricordo d'averci visto delle commedie. C'era la moglie di Cerrito, le sorelle del prete, la Beccai.

Era un tipo impulsivo, comunque si dava da fare. A tutti non sarà piaciuto perché questo è un paese che in chiesa non è abituato ad andarci, ma lui non se la prendeva.

Aveva un nipote, Amulio, che veniva qui al mare da Casale. Stavamo tanto insieme.

La televisione prima non c'era e noi ragazzi si stava tanto in giro.

Ci portava al mare la colonia dei combattenti, i figli del 15/18. Prima il mare a Pietrabianca era bello. L'unica cosa brutta della colonia è che ci facevano dormire dopo pranzo e i ragazzi si sa che non dormirebbero mai.

Quando misero le campane nuove c'ha lavorato il Fontanelli che faceva un po' il muratore. Mi ricordo che si dettero da fare parecchio per portare le campane in cima.

Don Giovanni discuteva con gli avversari politici, anche alla Stella Rossa. Ognuno diceva la sua, ma poi tutto finiva lì.

Chi l'ha fatto andare via erano proprio quelli che dicevano di volergli bene. Andò a Livorno.

Testimonianza di

PIERA COSTAGLI

(nata nel 1937)

Racconto del 14 aprile 2007

Ho conosciuto Don Giovanni come un tipo singolare, era la generosità in persona, buono d'animo. Ha amato le persone più di se stesso, senza esagerare, è stato proprio un uomo così. Sprezzante del pericolo pur di aiutare le persone. Infatti l'ha dimostrato soprattutto durante la guerra, quando gli capitava di dover aiutare le persone che fossero cristiane praticanti o no. Ha amato veramente tutti come Gesù. Tanti sono gli episodi.

Me ne ricordo uno, quando doveva andare all'Acquabona ad aiutare una persona di cui non ricordo il nome e doveva attraversare il blocco dei tedeschi malgrado i tedeschi non rispettassero la figura del sacerdote. Lui andava sempre vestito con l'abito talare. Lui ha sempre superato il blocco dei tedeschi. Doveva andare all'Acquabona e c'erano le cave. Lì c'erano tanti rifugiati rosignanini. I tedeschi lo fermavano, gli facevano le domande, lui diceva che portava Gesù e si giustificava in altri modi e lo facevano passare. Insomma ha aiutato questa famiglia e li ha fatti

nascondere. Non aveva paura neanche di notte. Ho sentito dire che era stato messo al muro, ma so che più di una volta hanno provato ad ucciderlo.

Lui era eccessivo in tutto, sia nella generosità che nell'affetto verso i paesani. Si preoccupava tanto dell'anima, ma anche della sopravvivenza.

E' andato tante volte a Roma. Ha ottenuto dalla POA che era la Pontificia Opera Assistenza tanti aiuti per persone che non avevano lavoro ed avevano bisogno di mangiare.

E' stato un uomo infaticabile anche dopo la guerra per cercare lavoro per i parrocchiani alla Società Solvay. Litigava sempre, litigava, ma otteneva!

Mi ricordo che un giorno la mamma si lamentava perché erano tre giorni che non mangiava per lavorare per i suoi parrocchiani per raccomandarli o trovare le cure. Non è che si trovavano facilmente nel dopoguerra.

Era un tipo nervoso. Era tanto buono quanto nervoso, ma riusciva sempre a far dimenticare a tutti gli scatti di nervoso perché si sentiva sempre l'amore verso noi, anche se non lo diceva, si faceva sentire. E' stato sempre a disposizione per i giovani, per i vecchi, per tutti.

Le gite a Poggio Pelato sono fenomenali!

Una volta eravamo 125 giovani e incontrammo dei giovani che non vedevano di buon occhio i preti e la chiesa che ci volevano disturbare. Lui riuscì ad accattivarsi e a unirli a noi.

Avevamo portato dei paioli che ci avevano dato i carabinieri e che ci eravamo procurati in altro modo. Uno era forato e l'acqua non bolliva mai! Mi ricordo che si cercava di tapparlo con la mota, ma con l'acqua si scioglieva e non ci si riusciva. Quella del paiolo forato era memorabile!

Centoventicinque eravamo tanti! Si portavano i paioli e si cucinava la pasta lì. Quella volta lui ci aveva portato formaggini, cioccolatini, mele, pane tanto pane! Non so se questa roba l'aveva presa all'ECA o alla POA, perché lui prendeva da tutti e nessuno gli diceva di no. Insomma quella volta lì anche quei ragazzi che erano partiti per darci noia poi lui li conquistò e cominciarono a giocare con noi. Gite ce ne sono tantissime!

Ci portava sempre nella pineta dei Poggetti, ci portava anche in quella pineta sotto le cave. La mattina presto quelli più grandi ci portavano al mare nella pineta di Vada. Se si rimaneva fuori tutto il giorno c'erano sempre i paioli! Se si andava di pomeriggio ciascuno si portava la sua merenda.

Si andava anche nella terra del prete al Giardino e se c'erano i fichi si mangiavano tutti, anche quelli verdi!

Questa sua generosità nell'aiutare i suoi parrocchiani nelle cose materiali non era però superiore a quello che competeva a lui nella parte spirituale.

Curava moltissimo le funzioni. Ci sguinzagliava tutti nei campi a fare fiori per la Madonna di cui era molto devoto. Maschi e femmine, tutti. Ne facevamo così tanti che non aveva più vasi dove metterli. E dovevamo andare spesso perché i fiori di campo non durano molto.

Cosa aveva di bello è che ci insegnava molto. Soprattutto nel mese di dicembre, in quello che precedeva la Pasqua e nel mese di maggio si faceva quello che lui chiamava il "tesoro spirituale". Ognuno di noi offriva in preghiere e opere buone quello che voleva. Mi ricordo che io portavo lo zucchero a Clara Bartoluz che è stata poi miracolata a Lourdes. E' stata malata sei/sette anni, poi è guarita, ha trovato lavoro e ha ripreso la sua vita.

Ci ha formati veramente. Noi prendevamo esempio da lui, non era difficile imparare, bastava guardare lui perché era così. Un uomo singolare ma completo, malgrado i difetti.

Testimonianza di

PILADE SERREDI
(nato nel 1928)

Racconto del 14 aprile 2007

Voglio iniziare a parlare di Don Giovanni facendoti leggere quanto avevo detto al Del Ghianda nel 1994, quando venne nel bar a intervistarmi su quando ero partigiano perché l'Amministrazione Comunale voleva festeggiare i cinquanta anni della liberazione. Leggi, leggi forte:

"...Patrioti e partigiani hanno collaborato a portare aiuto ai rifugiati, insieme a tanti altri civili: qui i combattimenti li hanno fatti soltanto i tedeschi contro gli americani, contro la divisione Toro (avevano un toro disegnato sulla giacca).

Don Giovanni è stata una figura, quello che ha fatto lui per la popolazione non l'ha fatto nessuno di noi. Lui correva giorno e notte con quelle gambe lunghe due metri, da un rifugio all'altro, portando i conforti religiosi a chi ne aveva bisogno, assistendo gli ammalati, assistendo i feriti, assistendo tutti. Portando da mangiare, tutto. Lui era sempre in giro. Non si riusciva a capire come faceva un uomo a trovare tutta quella energia. Pur su posizioni politiche molto diverse, credo che come uomo, Don Giovanni Nardini dovrebbe essere ricordato dalla popolazione di Rosignano Marittimo e dalle autorità competenti...."

Come senti io l'avevo già detto! E' stato un uomo che ha fatto veramente tanto. Ha aiutato tanto la popolazione.

Prima della guerra c'era il fascismo e non c'era libertà, non si potevano manifestare apertamente le proprie idee. Dopo la liberazione, poi, tutti si sono espressi liberamente, senza più timori. Mi ricordo che Don Giovanni veniva alla Stella Rossa e saliva sopra i tavoli per fare i suoi comizi, per esprimere le sue idee, le sue convinzioni. Era un prete battagliero.

Nel 1950 era l'Anno Santo. Io lavoravo con mio padre e facevo il muratore. Ateneo si chiamava mio padre, il nome glielo aveva dato Pietro Gori. Questo ti fa capire come la penso, non sono certo cattolico, ma rispetto le idee di tutti. Insomma per l'Anno Santo Don Giovanni voleva mettere una croce alta una decina di metri con tutte le lampadine in cima al campanile. Chiese un preventivo al mi' babbo. Lui glielo fece. Gli chiese venticinquemila lire più due fiaschi di vino al giorno per tutta la durata del lavoro. A quel tempo il prete c'aveva il terreno al Giardino e il vino che producevano era buono!

Si pensava che l'impresa sarebbe stata lunga e difficile, ci sarebbero voluti tre giorni. Invece in un giorno si finì. Mio padre e Don Giovanni si accordarono e invece di venticinquemila lire ne riscuotemmo dieci che comunque a quel tempo erano una bella cifra. In quel periodo Don Giovanni aveva aperto una sottoscrizione per comprare una campana alla chiesa perché mancava. Sai che fece? Dall'altare dopo la funzione lui chiedeva ai parrocchiani di contribuire. Per convincerli disse che Ateneo aveva offerto quindicimila lire (a quel tempo era come un milione e mezzo)! La gente, conoscendoci come persone che non frequentavano, si meravigliava e ci chiedevano conferma. Mio padre rispondeva di avere effettivamente fatto l'offerta. Eravamo amici, spesso mi chiamava per fare dei lavori in casa.

Quando Ateneo è morto abbiamo fatto il rito civile. Dietro al trasporto c'era anche Don Giovanni che era intervenuto come amico. Un prete dietro a un trasporto civile non credo sia cosa di tutti i giorni.

Nel 1946 sono stato investito da un camion americano, picchiai la testa e stavo veramente male. Dovevo morire. Don Giovanni venne a casa mia a trovarmi. Chiese se avessi bisogno di qualcosa, cosa volessi. Mi venne detto "l'uva!". Era gennaio, ma Don Giovanni tornò a casa mia con l'uva. Quando mi sposai stavo per la via delle Grotte. Quando veniva a benedire la casa da Pilade non prendeva l'offerta, ma lasciava sempre qualcosa. A volte le uova, a volte qualcos'altro. Era una bravissima persona.

Gli anni del dopoguerra erano veramente difficili. Si faceva tanta strada a piedi per lavorare. La mattina ci si svegliava presto e si camminava per ore, la sera si tornava a casa tardi e non c'era niente. Lo stipendio finiva subito e spesso non bastava. Quando si usciva la sera ci si ritrovava fra amici e ci si chiedeva se c'era avanzato qualcosa a casa perché magari avevamo mangiato solo cavolo con un po' di pane. Allora qualcuno tornava magari con un'acciuga, qualcun altro col pane e ci si aiutava un po' così.

A quel tempo anche le funzioni religiose erano curatissime. Per il Corpus Domini veniva il Vescovo la processione arrivava fino alla chiesa del castello dove facevano la Messa.

Lo avevano soprannominato “Gonnellone” perché era alto, un uomo robusto, di bell’aspetto. Faceva i passi troppo lunghi, era sempre indaffarato e camminava velocemente. Quella tonacona nera che portava sventolava sempre e gli impediva i movimenti e lui se la tirava su anche per andare di cima in fondo alla chiesa.

Don Giovanni era un grand’uomo, è morto povero e non si è mai approfittato di nulla.

Testimonianza di

LUIGI LORENZINI

(nato nel 1925)

Racconto del 9 giugno 2007

Quando Don Giovanni venne a Rosignano avevo 12/13 anni.

Dal 1938 in poi come ragazzi stavamo tutt’intorno alla chiesa. Con lui ci si divertiva e si giocava a tamburello, lì alla Chiesa lato asilo, oppure s’andava a giocare a ping pong, lui l’aveva recuperato e s’andava la sera a veglia. C’era anche un teatrino. A volte si giocava anche a tombola, specialmente in inverno. Fino all’età di 14 anni s’andava lì, s’andava a servire un po’ di messa, si faceva tutti i chierichetti. Prima ero più attivo, poi, finita la scuola, c’era il fascio, chiamava il segretario e c’era l’avviamento e ci mandavano subito a lavoro. Non ce le volevano persone a casa senza far nulla!

Io iniziai a lavorare alla fornace della Solvay che era là nel piano. Facevano i mattoni che adoperavano dentro in fabbrica.

Passa il tempo e nel 40/41 s’andava col mi’ babbo il sabato ad aiutarlo. Il mi’ babbo ci aveva un ciuchino col barroccio. Don Giovanni gli diceva: “Arturo” - si chiamava il mio babbo “domani mi ci vole Gigi e il ciuchino, c’ho da arriva’ a Caletta!”. Io stavo lì dov’è il comune, c’erano due quartieri e in uno ci stavo io.

Venivano quattro o cinque donne e io l’accompagnavo. C’era la sua sorella, Fedora, Egina Dell’Omodarme, venivano e le portavo dalle suore a Portovecchio dove dovevano fare dottrina ai bimbi per la comunione, per la cresima. Le portavo a prendere la lezione, le cose che dovevano fare. Questo era nel periodo di giugno/luglio, d’estate quando non c’era la scuola.

Poi venne il 1943 e l’otto settembre. I tedeschi volevano recuperare questi giovani per forza e dopo ottobre/novembre per evitare di essere accalappiati ci s’allontanò e s’andò alla macchia. S’andava a Castellina, a Montevaso in attesa di cosa poteva succedere. Verso dicembre ci mandarono a dire che se non ci si presentava avrebbero arrestato i nostri familiari.

Insieme alla macchia eravamo in 10 forse 15, ma tanti erano di Marina, ma loro non li cercavano, non c’erano più le navi!

Con me c’erano Carli Angiolino, Canzio Bientinesi, Luciano Braccini, Amulio Porciani e Marcello Santi.

Diventò un problema grosso. Andare via se ti prendevano i tedeschi non si sapeva dove ci mandavano. Trovarono uno stratagemma e si seppe attraverso il Ciaponi Ivo, che era fattore in Campolecciano, che c’era un ufficiale Andolfatto, capitano di Cavalleria e il fratello Colonnello dell’Aeronautica, che avevano fatto alle Forbici un gruppo di recupero di materiale bellico. A Cecina c’era la Cavalleria, addomesticavano i cavalli.

Si recuperava materiale bellico, non tanto armi, ma cose come coperte e anche altri accessori roba così che usavano i soldati. Il gruppo si stava organizzando. Il Ciaponi era fattore presso gli ufficiali.

Una mia cugina al Campo al Poggio si mise in movimento e andarono da Don Giovanni. Don Giovanni fece tutto quello che era in sua facoltà per evitare che noi fossimo rastrellati e cercare di farci entrare in questo gruppo di recupero ed evitarci la peggiore partenza. Chiese se i marescialli chiudevano un occhio e ci davano la possibilità di arrivare dove era questo campo alle Forbici.

Dove recuperavano anche le persone, i soldati per evitare che andassero allo sbando. Allora noi si rientrò e ci accompagnarono alle Forbici.

Si stette lì tre mesi. Si fece dei recuperi, poi si formò la tradotta. Nel mese di gennaio s'andò a Bergamo. Si formò uno squadrone di cavalleria Savoia.

Io avevo un rapporto di fiducia con il Capitano che stava a Bergamo e veniva spesso dove era il gruppo comandato da un suo nipote. Si faceva servizio al quartier generale dei tedeschi. Ci s'aveva i cavalli, si faceva rappresentanza, ma non abbiamo mai avuto scontri con nessuno.

Verso febbraio/marzo del 45 il capitano mi chiamò e mi chiese di scegliere una coppia di cavalli militari, senza dirmi per cosa serviva. Li vidi, erano due cavalli grigi, Caronte si chiamava uno, erano due bei cavalli robusti. Mi disse "Trovati un amico sicuro ". Trovai il Bartoletti, un ragazzo di Collemezzano. C'è da fare questo: un sergente maggiore delle cucine partiva con questo carro bagaglio usciva il pomeriggio e tornava la sera. Il carro era pieno di paglia. "Vedi quel carro lì... " Un paio di volte la settimana s'andava a Brescia con quel carro bagaglio. S'andava là con la paglia e si tornava con la paglia. Non si vedeva nulla. Quando si arrivava c'era un soldato che lo prendeva e lo riportava la sera e io la mattina dopo andavo via. Rientravo di giorno e si ripartiva la sera. S'aveva due mitra a disposizione. Verso fine marzo, inizio aprile sulla provinciale si vedeva in lontananza un gruppo nero. Quando si arrivava spariva tutto, poi ricompariva dietro. Dopo un po' ci si rese conto che era tutta l'armata di soldati mongoli che scappava dal fronte e veniva via. Quando vedevano i cavalli grigi, chiari, avevano paura che fosse un segnale e bombardassero. Quando s'arrivava sparivano tutti, si sparpagliavano ai lati della strada. Verso il 20 aprile si rimase a Brescia. Dopo il 25 aprile il tenente disse "Bisogna rientrare. Io m'avvio, te carica tutto con tre o quattro militari. Levatevi giacchette, distintivi, la cravatta rossa ce l'avete e fate strade secondarie".

Ci fermarono dicendoci che c'era il blocco e che non si poteva passare. Ci si mise una maglietta borghese, si prese la bicicletta e per strade traverse s'arrivò in caserma. Al tenente si disse "C'è il blocco e siamo fermi in tal posto, siamo venuti avanti per vedere come fare ". C'era una jeep tedesca. S'andò con quella. Ci toccò tornare indietro perché i tedeschi volevano la macchina. Facendo recuperi dei magazzini e dei materiali in giro ci era capitata anche la "otto bulloni" scoperta del principino. Si prese quella e non ci fecero problemi. S'arrivò dove era il carro bagaglio, laggiù avevano già cominciato a ruscolare qualcosa. Si rimise qualcosa sopra sennò non si portava nulla! S'arrivò a un chilometro dalla caserma e la macchina prese foco! Si prese le coperte per spengerlo. Passò un contadino, gli si lasciò la macchina e si rientrò col carro bagaglio tutti.

Si incominciò a fare recuperi in giro, s'andò anche a Milano. Poi si consegnò tutto al Comitato di Liberazione Nazionale e lì si capì che eravamo lì come soldati, ma si faceva servizio per il Comitato di Liberazione Nazionale. Quando si venne via firmato da Cadorna e altri dirigenti del CLN ci fecero un foglio "collaboratori del CLN".

Sono potuto rientrare a casa il 10 maggio del 1945. Trovai la casa franata e i miei erano tornati in cima alle Grotte. Fu allora che ripresi contatto con Don Giovanni.

Il primo novembre del 1945 poi entrai a lavorare all'Aniene e con l'impegno del lavoro ci siamo un po' allontanati, ma siamo sempre stati ottimi amici.

Mi considerava come un fratello anche quando poi ci fu l'allontanamento da Rosignano e spesso ci si trovava alla Solvay. Telefonava o mandava una letterina, mi faceva sapere che passava e ci si trovava lì, al passaggio a livello, lui era con la vespina a quei tempi!

Testimonianza di

LIDA GUIDI
(nata nel 1928)

NILO CITI
(nato nel 1921)

Racconto del 25 aprile 2007

Personne come Don Giovanni non se ne trovano più oggi. Si è sempre adoperato per tutti e credo che tutti la pensino come me.

Ha salvato tanta gente dai tedeschi a cominciare dal mio babbo.

I tedeschi un giorno avevano preso degli operai perché scavassero loro la trincea, fra questi c'era anche il mio babbo. Li avevano fatti lavorare tutto il giorno per scavare le fosse e alla sera li minacciarono perché tornassero il giorno dopo. "Se uno di voi non viene, fuciliamo un altro e così per ogni persona che non si presenta".

Ero piccola e non mi ricordo i dettagli molto bene, ma certe cose me le ricordo ancora. Erano brutti tempi e c'era poco da stare tranquilli. S'andò da Don Giovanni. Lui li nascose tutti in quella casetta che c'è nell'uliveta sopra il cimitero che era della Cecia. Parlò poi con i tedeschi e s'inventò una scusa. Gli disse che alla Solvay avevano avuto un grosso problema e che gli operai erano dovuti andare tutti in fabbrica a lavorare, insomma gli inventò una bella scusa. Loro si fidarono e così li salvò perché se qualcuno non si fosse presentato i tedeschi li fucilavano davvero. Ha aiutato tanta gente nei rifugi. Aiutava chi era ferito, lo portava dai dottori.

Era sempre in giro e camminava sotto le bombe.

Io ero nel rifugio, ma si sentì dire che anche quando hanno ammazzato il Nocchi all'Acquabona ci andò anche Don Giovanni.

Dopo la guerra ha messo tanta gente a lavoro. Insomma ha aiutato tutti in tutte le maniere.

Scherzava con tutti. Come lui non si sono più avuti a Rosignano.

Poi, quando veniva con l'acquasanta, la maggior parte delle famiglie lo accoglieva con un rinfresco! Era una bravissima persona. Faceva delle belle processioni. Chiamava i ragazzi al catechismo e si partecipava tutti alla Messa. Non c'erano ragazzi sfaccendati in giro, lui li teneva tutti.

Mi ha battezzato, cresimato, con lui ho fatto la comunione e mi sono sposata. Il giorno del mio matrimonio fu una bellissima cerimonia. Mi sono sposata nel 1949. Don Giovanni m'ha retto il nastro, quando sono uscita dalla Chiesa.

Stava col pubblico, scherzava con tutti, era uno di noi. Eravamo affezionati a lui e quando fu trasferito lo andammo a trovare. Ci tornammo anche dopo quando avevamo bisogno. Ha fatto del bene a tanta gente, forse più a persone che non la pensavano come lui.

Testimonianza di

BANDINI IVANO
(nato nel 1940)

Racconto del 19 luglio 2007

Prima della guerra la mia famiglia viveva in località La Villa.

Qualche mese prima del passaggio del fronte, nel 1943, ci siamo trasferiti in piazza San Nicola. Andammo ad abitare presso la famiglia Guerrini di Piacenza che stava dove ora abita la famiglia Becherucci. In realtà l'ingegner Guerrini ci veniva ad abitare solo un mese d'estate e mio padre diventò guardiano. Noi abitavamo un piano dei tre che aveva la villa.

Ero piccolo, ma mi ricordo che quando incominciarono a bombardare Don Giovanni ci disse "Venite in chiesa". Mi ricordo che bombardavano sulla via Emilia. Si scappò verso il campanile. Si stava bassi perché dalla casa dove stava la famiglia Coviello sparavano. Don Giovanni ci portò

dietro l'altare principale e lì c'era una nicchia con due porte che serviva da ripostiglio. Una cannonata picchiò sulla cupola che è alta 20-25 metri. Avevo solo tre anni, ma la paura che ho avuto mi fa ricordare tutto! Mi ricordo che avevo sempre il succhiotto in bocca e che mi presero e mi tirarono dentro la nicchia. Ero con le mie tre sorelle Marisa, Lina e Ivana, ci tirammo tutti nella nicchia.

A settembre poi si andò a abitare tutti nelle cantine della Pieri all'inizio di via della Lombarda. Oltre che dalla Pieri siamo stati anche in casa di Don Giovanni. Si trovava rifugio dietro la chiesa sotto gli archi del muro. Sull'ultimo c'erano delle palizzate di legno, quelle delle ferrovie, mi ricordo che c'erano conficcate le schegge.

Siamo stati anche sopra al cimitero, dove c'è la chiesina di Sant'Antonio.

Abitammo in piazza San Nicola accanto alla canonica fino al 1953 quando l'ingegnere morì e la madre e il figlio, credo che si chiamasse Romolo, misero in vendita la casa. Volevano 12 milioni e mio padre, operaio della Solvay, non se la poteva permettere.

Vivendo accanto alla canonica Don Giovanni mi ha "reclutato" spesso. Ti chiamava per andare a servire Messa e anche se non avevi voglia ci dovevi andare! La Messa era in latino. E magari anche per andare a fare le benedizioni. Andavo anche a fare le processioni per i morti. Toccava a chi stava vicino alla chiesa, bastava che s'affacciasse e mi vedeva fuori. Mi chiamava.

S'andava anche a suonare le campane con Adolfo.

Ho assistito allo scarico e al passaggio di mano delle mattonelle della chiesa che arrivarono da Carrara. Si scaricarono da un camion dietro la Chiesa. Si passavano dal campanile di mano in mano. A dire la verità ero piccolo e mi ricordo che più che altro guardavo.

S'andava a tirare i sassi dal campanile ai piccioni appollaiati sopra il tetto della Chiesa. Mi viene in mente un pomeriggio. Don Giovanni stava battezzando. Quando si scese ci rincorse!

Me lo ricordo che giocava col figlio di Margherita Daddi, Pasquale, che era un ragazzone alto e robusto. Facevano a chi tirava più in alto verso il campanile della Chiesa una pallina da tennis. Don Giovanni era solito aiutare tutti e tutti gli erano riconoscenti e magari gli bussavano alla porta chi con un pollo, chi con due capponi. E Don Giovanni e la Signora Marianna c'avevano un bel pollaio. Mi ricordo che una notte di Natale eravamo alla Messa tutti, ma non il mio babbo perché aveva fatto il turno alla Solvay e era a dormire. La mattina di Natale Don Giovanni andò nel pollaio e non c'aveva più una gallina, gliele avevano rubate tutte! Chiese al mi' babbo se non aveva sentito nulla visto che la finestra della sua camera era proprio sul pollaio, ma i polli glieli avevano fregati quando suonavano le campane di mezzanotte e nessuno aveva sentito niente! Lui era disperato!

Era una persona che voleva attirare tutti. Cercava gli estremisti di sinistra per portarli a sé. Non voleva troppe divisioni, amava la comunità.

Era buffo, non ce n'era preti così! Andava a far comizio dentro la Stella Rossa, litigava, ma poi andava a braccetto con tutti. All'angolo della Chiesa c'era un vinaio, il Pellegrini, andavano insieme tutti lì.

Voleva raccogliere tutti i giovani, soprattutto in Castello ce n'era tanti che sennò sarebbero stati sbandati. Fondò l'Azione Cattolica. All'inizio ci attirava con i dolci! C'ero anch'io, mi ricordo che si facevano i giochi. Una volta con Franco Fierabracci s'andò a Quercianella a fare un ritiro spirituale. Eravamo diversi. Si passarono 3 giorni. Avevamo una squadra, ma ci squalificarono perché due si azzuffarono!

Eravamo in diversi a partecipare alle attività che organizzava. C'era il Picchianti Alfio, i fratelli Innessi, Milvano Pierattini, l'Anichini, Lochiatio Vittorio e il Benetti Carlo, c'era anche il Baroni che poi morì perché trovò una bomba nella soffitta del Quirinale e gli scoppiò in mano.

Ci portavano al mare in campeggio e s'andava a fare il primo maggio a Poggio Pelato. Si giocava anche a pallone e s'era fatto una squadretta.

Andavo anche all'Acli. A quel tempo prendevo il diploma di perito alle serali a Livorno e facevo avanti e indietro. Avevo vent'anni. L'ho fatto per sei anni quando entrai a lavorare alla Solvay.

C'erano state da poco delle elezioni per il direttivo della DC. Fu in quel clima che avvennero gli episodi per cui Don Giovanni è stato mandato via.

Andai a trovarlo a Livorno e lo trovai molto dispiaciuto, pensava sempre a Rosignano. Di lui mi voglio ricordare cha amava veramente tutti.

Testimonianza di

FLORA BONSIGNORI

(nata nel 1943)

Racconto del 19 luglio 2007

Io sono nata nel 1943 e durante il passaggio del fronte ero piccolissima. Mi diceva mia mamma che ogni volta che bombardavano per la paura lei sveniva e gli andava via il latte. Era Don Giovanni che me lo portava.

Sono stata battezzata appena nata. L'idea fu di Don Giovanni disse "si battezza subito perché hanno iniziato a bombardare come a Cassino e non si sa come si va a finire".

Quando eravamo giovani partecipavamo alle iniziative della Chiesa, non c'era altro e anche noi s'andava a rubare la frutta!

Quando mi sono sposata lui era già a Livorno, andai a chiedergli di celebrare lui il mio matrimonio, ma preferì non tornare a Rosignano perché gli dispiaceva ancora molto averlo dovuto lasciare.

Testimonianza di

PIERLUIGI NOCCHI

(nato nel 1934)

Racconto del 21 aprile 2007

Dopo il passaggio del fronte posti di lavoro ce n'erano pochi, ma la necessità di lavorare invece era molta. In questa situazione Don Nardini, per la sua posizione e per la sua qualifica di sacerdote, sapeva a chi rivolgersi e cercava di dare una mano a tutti quelli che andavano a chiedere aiuto per trovare un posto di lavoro. Don Giovanni aiutava tutti, fossero gialli, rossi, verdi o neri. L'importante è che fossero gente affidabile, che avessero davvero bisogno. Era disposto a giocarsi la faccia per chi riteneva fosse realmente in gravi difficoltà.

Lo stabilimento Solvay nel dopoguerra era quello che poteva assorbire il maggior numero di disoccupati nella zona. Vuoi perché anche la fabbrica aveva bisogno di manutenzione agli impianti danneggiati dagli eventi bellici, vuoi per la ripresa della produzione dopo il passaggio del fronte.

Non c'era giorno che il prete non si recasse allo stabilimento e non riuscisse a raggiungere la direzione. Ai sacerdoti, si sa, spesso è permesso più di quanto normalmente non si conceda ad altri.

I dirigenti Solvay le prime volte riuscirono a sistemare le persone presentate da Don Giovanni, però poi lui non aveva finito il suo compito e tornava sempre con nuove esigenze e nuove proposte.

Dopo un po' i dirigenti Solvay provarono a non farsi trovare, ma Don Giovanni non si dava per vinto e si sedeva in direzione fino a che non si fosse presentato qualcuno, altrimenti tornava nei giorni seguenti. Il risultato di questa sua insistenza fu che, per evitare che segretarie, impiegati e responsabili perdessero ulteriormente tempo ad ogni sua venuta, appena arrivava poteva passare subito per manifestare le proprie esigenze. Fino a che la Solvay ha potuto assumere lui ha continuato a portare aspiranti operai in fabbrica e a farli assumere.

Questo era senza dubbio uno degli aspetti positivi di Don Nardini, ma è stato anche uno dei motivi per cui ci furono pressioni verso il Vescovo per ottenere il suo allontanamento. A Rosignano Marittimo la maggioranza della popolazione in quel periodo era social-comunista ed era quasi

conseguenziale che il maggior numero di persone che si recavano da Don Giovanni e che ricevevano da lui aiuto appartenessero a quella ideologia. Tra le persone aiutate da Don Giovanni si rispecchiava la proporzione della maggioranza della popolazione. Sicuramente ai socialisti e ai comunisti Don Giovanni non dava fastidio. Per loro, non frequentando, un sacerdote rispetto ad un altro poco cambiava. Nei miei ricordi alla sua figura sono legati anche alcuni brevi aneddoti. Il primo mi riguarda personalmente. Mi ricordo che nel 44/45 facevo la prima media. Andavo a scuola in bicicletta, non c'era l'autobus, non c'era niente e anche di studiare avevo poca voglia, il latino poi era una cosa astrusa. Avevo bisogno di ripetizioni. Mia madre mi mandò dal prete perché a Rosignano era l'unico che fosse in grado di insegnarmi. Arrivai da lui una mattina. Si stava preparando per la Messa e si faceva la barba in camicia e pantaloni. Io rimasi sconcertato e lui se ne accorse. Mi ricordo che mi fissò e mi disse: "Scusa, ma cosa pensavi che c'avessi sotto la tonaca, la gonna come la tua mamma?"

Mi ricordo anche di un episodio in cui alcuni tedeschi volevano portare via una bicicletta davanti il bar di Ampelia. Erano soldati sbandati mandati dal nord e che dovevano raggiungere il fronte di Cecina. Per rientrare nei ranghi ed evitare di essere condannati per diserzione e quindi fucilati cercavano qualsiasi mezzo. Per loro trovare un cavallo o una bicicletta era solo un modo per ricongiungersi il prima possibile al battaglione. I mezzi di trasporto poi in quel periodo erano rari e quindi preziosissimi soprattutto per chi li usava per andare a lavoro. Insomma, videro la bicicletta e la volevano portare via. Non mi ricordo se Don Giovanni era già lì o se fu chiamato, fatto sta che si mise a contrastarli per non fargliela prendere. Era fatto così metteva spesso a rischio la sua persona. In quella situazione avrebbero potuto benissimo sparargli. Riuscì invece a impedirgli di portar via la bicicletta.

L'ultimo episodio riguarda le benedizioni. Mio padre non voleva la benedizione della casa. A quei tempi il sacerdote faceva lo stradario e passava in tutte le famiglie. Era anche un modo per socializzare e mantenere i contatti con quelle famiglie della campagna o con difficoltà che non potevano recarsi in chiesa. Noi abitavamo in via della Fonte. Il giorno che doveva venire il prete mia madre si mise in giardino. Quando Don Giovanni passò gli disse che mio padre non voleva l'acqua benedetta in casa. Don Giovanni alzò l'aspersorio e benedì la casa da fuori. Poi disse a mia madre: "Gli dica a Elio che io la casa l'ho benedetta lo stesso perché l'acquasanta passa sette muri!"

Testimonianza di

MAURO PROVINCIALI

(nato nel 1940)

NEDA BINI

(nata nel 1941)

Racconti dei giorni 30marzo 2007, 7 e 13 aprile 2007

Don Giovanni ha fatto tanto per tanti a Rosignano. Ha messo tanti a lavoro alla Solvay e anche a Camp Darby, dagli Americani.

Ci andavano in tanti. Magari gli chiedevano aiuto perché erano messi male. Gli dicevano "muoio di fame!" e lui rispondeva: "Di morti n'ho portati via tanti, ma morti di fame mai!"

Scherzava spesso e sdrammatizzava sempre le situazioni, le sue risposte erano scherzose.

Ci portava sempre in giro soprattutto noi maschi. A quei tempi le femmine non uscivano tanto ed erano tenute meno in considerazione per certe cose. Spesso andavamo a Salviano dai Salesiani. Ci portava a fare la partita la domenica. I primi campeggi li ha organizzati lui con l'aiuto di Nicola Coviello che ci faceva da animatore. Ci portava con la Balilla. S'andava a Vada in pineta, dove ora

c'è il fortino nell'acqua. Lì prima c'era la pineta, piantavamo le tende e Don Giovanni ci dava tutto ciò che ci serviva per mangiare.

Era un musicista nato. Mentre diceva Messa dirigeva anche il coro, usava gesti e segnali. Con noi chierichetti era abbastanza severo. Dovevamo seguire le funzioni e stare attenti, durante le celebrazioni non si poteva scherzare tanto, come è giusto che sia. Anche al catechismo era meglio se si sapeva tutto a memoria.

Io facevo il chierichetto. A maggio si celebrava il mese mariano e poi a giugno si faceva la celebrazione del Sacro Cuore. Eravamo tanti anche perché la sera quando si finiva la funzione verso le 10, 10 e mezzo ci portava tutti a mangiare il gelato. Ci venivano tutti anche per quello! Il gelato non è che si mangiava tanto spesso a quei tempi, erano momenti difficili subito dopo la guerra. C'era il Gronchi, Milvano, Ciaffone.

Prima le celebrazioni religiose erano più sentite, mi ricordo che faceva anche le rogazioni che erano processioni in campagna la mattina presto.

Vicino Pasqua ci portava dai contadini a fare merenda. Eravamo 20 anche 30. Mi ricordo che una volta siamo andati dal Paoli che aveva un podere verso Castelnuovo. Si mangiò un prosciutto intero! Lui chiedeva tanto, se aveva bisogno chiedeva. Io penso che probabilmente queste persone avevano ricevuto dei favori da lui. Perché lui aiutava tutti. Partiva col "gonnellone" e la vespa e andava dove necessario, dove sapeva lui per aiutare chi glielo chiedeva. Sgonnellava tanto e noi lo avevamo soprannominato "Gonnellone".

La gente a quei tempi non era istruita, non sapeva parlare e tanti si rivolgevano al prete. Lui aiutava tutti, non guardava il colore politico. Anzi se poteva aiutava più chi non andava in chiesa di chi c'era sempre proprio per cercare di attirare tutti.

Voleva bene a tutti, soprattutto ai ragazzi. La domenica ci portava sempre a giro.

Alla Befana faceva la festa ai ragazzi più poveri. Raccoglieva pacchi, giocattoli e poi li distribuiva. Si faceva il pranzo dove ora c'è la mensa e lui riusciva a trovare i viveri per tutti e i giocattoli. A quel tempo non era tanto facile trovare soprattutto i giocattoli, ma lui non so come faceva, ma ci riusciva. Partiva per Roma e tornava coi pacchi. Era fatto così, andava e chiedeva soprattutto a chi aveva.

Mi ricordo che con Don Giovanni sono andato un paio d'anni a fare le benedizioni per Pasqua. Avevo circa 15 anni. Mi ricordo una volta in particolare. S'andava all'Aniene col vespino. Mi diceva "Vieni bimbo!". A lui piaceva molto mangiare e bere. Quando si facevano le benedizioni era tutto un mangiare. Si faceva una famiglia, poi erano le dieci, le undici e si faceva colazione. Ci davano di tutto, prosciutto, salame, salsicce. A novembre ammazzavano il maiale e a marzo quando s'andava a fare le benedizioni era tutto pronto. Si facevano altre due o tre famiglie e poi c'invitavano a pranzo. Quanta roba ci davano! Era tutto un mangiare, la gente ci rimpinzava! Quella volta dell'Aniene aveva bevuto un po' di più. Quando si tornava a Rosignano mi disse "Reggiti forte bimbo!". Per strada prima venivano lasciati dei mucchi di ghiaia, le strade non erano asfaltate e i mucchi servivano per coprire le buche che si formavano. Quella volta i mucchi si presero tutti! Saranno stati una decina! Ma non si cadde dal vespino!

Una volta però col vespino siamo cascati. Scivolò sulla mota. Mi ricordo che mi urlava "Bimbo reggiti, bimbo reggiti!" e siamo finiti nel pantano! Io reggevo le uova, ma non ne feci rompere nemmeno una!

Si mangiava tanto! Una volta ho preso l'indigestione e quando era il momento di dare l'acqua benedetta in paese io ero a letto col mal di pancia!

Era bravo, se poteva faceva favori a tutti. Se si passava davanti al tabaccaio, sapeva che io fumavo (a quel tempo s'iniziava presto a fumare) gli diceva "Dai le sigarette al bimbo" e me le prendeva lui.

Quando s'iniziò a fare i carri, per la festa di settembre, li facevano l'Acquabona, la Piazza, il Comune e la Parrocchia. Era il 1955/56.

C'era tanta competizione. I primi carri si facevano dove ora c'è la mensa. Erano semplici. Si prendeva una botte e si caricava su. Si addobbavano i carri con l'uva e le frasche di vite. I primi carri erano quelli del contadino tirati dalle vacche.

C'era tanta competizione fra i preti e gli altri. Mi ricordo Leonello che lo faceva per la Piazza. Poi si cominciò a fare i primi mascheroni. Si facevano prima all'asilo e poi dietro la villa dai Coviello. Fausto di Gorino Rossi e Nerino facevano le figure e noi ragazzetti s'impiastravano i giornali con la colla e si tingevano. Dopo c'era anche Chicchi Vestrini che veniva ad aiutare, era già un pittore esperto.

A settembre si faceva una grande festa. La processione faceva tutto il giro fino a Molino a Vento e tutti addobbavano le finestre. Poi tutto finiva con la "pollastrata".

Don Giovanni era una persona che aggregava molto la gente.

Il primo circolo Acli era laggiù dove ora c'è il partito, dal Franceschi. Poi chiuse e si fece in Via Curtatone. Io ero ragazzino e mi ricordo di essere andato a fare il muratore, forse c'era anche il Fontanelli. Si rifece il pavimento e si trovarono le ossa del cimitero dei frati.

All'Acli Don Giovanni ci andava a giocare a boccine. Fu lì che poi successe il fatto che ha portato al suo allontanamento, ma probabilmente fu solo un pretesto. Non fu neanche colpa dei protagonisti, di chi prese quello schiaffo, in paese la cosa montò e poi Don Giovanni fu mandato a Salviano.

Era una persona attiva, dinamica, piena di tic.

Quello che è successo durante la guerra non lo so, ero troppo piccolo, ma ho sempre sentito dire che era stato messo al muro. La mia mamma mi ha detto che andava dai feriti e ad aiutare la gente anche sotto i bombardamenti, che non aveva paura di niente, ma queste sono cose che io non ho vissuto in prima persona e che non posso testimoniare. L'ho sempre sentito dire.

Per me ha fatto molto. Se ho finito la scuola lo devo a lui. In terza avviamento fui bocciato e mio padre decise di non mandarmi più a scuola. Lui venne dal mio babbo e insistette e mi mandò a scuola. Mi ricordo che era dicembre. A quel tempo le scuole cominciano d'ottobre. Io ero andato da settembre a dicembre a tagliare la legna. A dicembre a scuola mi ci portò lui con la vespa! Mi è servito tanto perché a 22 anni poi entrai alla Solvay e poi ho fatto i corsi serali e sono potuto passare impiegato. Per questo lo ringrazierò sempre!

Testimonianza di

PAOLO GORI
(nato nel 1933)

Racconto del 16 aprile 2007

Mi sono sposato il 15 ottobre del 1959 ed il mio è stato l'ultimo matrimonio che Don Giovanni ha celebrato come parroco di Rosignano Marittimo. A lui piaceva vantarsi di questo. Fu una cerimonia eccezionale. Mio padre Rivio suonò l'Ave Maria di Schubert con il violino.

Don Giovanni poi rimase a Rosignano ancora un mese circa, ma era vicario e non più parroco.

Andò via i primi di novembre. Lui per Rosignano ha dato tanto.

Io l'ho conosciuto durante il passaggio della guerra. Ho visto tante volte la sua tonaca nera bianca dalla polvere.

Era l'unico che si prestava. Si è prodigato, specialmente durante la guerra, a pro di tutti. Aveva i medicinali per i feriti.

So che una volta i tedeschi dovevano fare una retata, lui si intromise, prese la lista. I tedeschi quindi non sapevano più chi dovevano prendere e la cosa finì così. Don Giovanni rischiava sempre in prima persona. Mi ricordo che una volta ha salvato mio nonno. Oreste Bordes si chiamava, era il padre di mia madre e a quell'epoca aveva 90-92 anni. Lui stava sempre seduto sull'angolo della via di Ferrino con quella che prima si chiamava Via San Martino e ora è Via Gramsci. Dove c'era il negozio della Signorina Galli. Passò una colonna di carrarmati tedeschi che sicuramente lo avrebbero travolto. Il prete lo prese di peso con la sedia e tutto e lo spostò per evitare che lo schiacciassero. Era un uomo alto e prestante.

Nel dopoguerra poi Don Giovanni si è prodigato per mettere a lavoro le persone a Campo Darby e alla Solvay. L'80 % della popolazione e di quelli che hanno lavorato alla Solvay devono ringraziare Don Giovanni.

Per ristrutturare la Chiesa danneggiata dai bombardamenti non vendette nulla di ciò che era di proprietà della parrocchia. A quel tempo aveva la canonica e un podere al Giardino. Mi sono sempre chiesto che fine abbia fatto quel podere. So però che per la ristrutturazione aveva avuto degli aiuti dagli Americani e dalla Società Solvay.

Negli anni in cui Don Giovanni era a Rosignano io ero presidente del Circolo Acli. Insieme abbiamo vissuto vita, morte e miracoli dell'attività del circolo. Lui era un grande giocatore di bocce. Passavo le serate con lui, Rubino, Lupi Marino, Aldo Giusti.

L'ho sempre stimato come sacerdote, era un Sacerdote con la "S" maiuscola.

Io e lui quindi parlavamo soprattutto del gruppo Acli. Mi ricordo che quando acquistammo il biliardo dal Signor Frosali di Livorno io firmai delle cambiali. Don Giovanni si preoccupava quando arrivava la fine del mese perché temeva di non avere denaro a sufficienza per pagarle. Quando aprì il circolo dove ora è il Centro Giovanile in Via Curtatone si parla degli anni che partono dal 1955 in poi perché nel 1954 io ho finito il militare. In quelle stanze c'era un ricovero di cianfrusaglie: c'era un baldacchino e molti attrezzi. Si trasformò in un bel localino. Abbiamo lavorato per il ripristino dei pavimenti e degli intonaci, si fece il bagno e il bar. Era un posto frequentato.

Don Giovanni gestiva economicamente il circolo, io ero il presidente, ma non il responsabile finanziario. Raccoglievo i soldi dalla signora Chinello che lo gestiva e li passavo a lui. Sono stato presidente fino al 1959, per pochi mesi anche con Don Neri, poi mi sono trasferito a Rosignano Solvay.

A Don Giovanni piaceva molto confrontarsi, scambiare le idee. Andava alla Stella Rossa a fare i confronti con i comunisti.

E' stato sempre disponibile e ha portato avanti le sue idee in ambiente politico diverso dal suo. Se c'era da controbattere un'idea lui lo faceva, se era positiva la riconosceva tale, ma dava le sue motivazioni.

Per Rosignano ha dato tutto quello che poteva. Aveva creato un bel gruppo di giovani.

Nel salone del seminterrato della canonica c'era il biliardino, si faceva lì ricreazione. Eravamo tanti e c'era una gran confusione. Avevamo fatto anche una squadretta di calcio. Don Giovanni era un grande giocatore, era bravo, giocava anche lui. Era sinistro. Si tirava su la tonaca e correva. Mi ricordo che era coadiuvato da "Foffo", Adolfo Vivaldi. Foffo era sempre presente nella vita della Chiesa, aveva il tempo e le possibilità per dedicarsi essendo solo, senza padre né madre. Era un sacrestano perfetto.

Don Giovanni girava sempre per le campagne a fare le benedizioni. Mia moglie Carla ci andava, c'era anche Savina Cerrai. Don Giovanni aveva la vespa, ma andavano tanto anche a piedi, prendevano il viottolo che partiva dietro al Castello e scendeva giù alla Fonte. A volte arrivavano a piedi anche a Maccetti.

Testimonianza di

CARLO GHIARE'

(nato nel 1945)

Racconto del 9 giugno 2007

Don Giovanni l'ho conosciuto nel 1953 quando sono tornato a Rosignano Marittimo. Da bimbetti andavamo tutti in Chiesa perché era l'unico centro di aggregazione. Era l'unico posto dove in quel periodo si poteva trovare un po' di divertimento. Lui faceva qualcosa per tenere i ragazzi tutti insieme altrimenti noi eravamo capaci anche di andare a rubare la frutta nei campi!

La chiesa era una zona franca. C'era a quei tempi Baldino, la guardia, che la sera alle 7 e mezzo passava e faceva chiudere tutte le botteghe. Non si sgarrava. Noi se ci s'aveva il pallone a quel tempo non c'era il campo sportivo e si giocava dove capitava, lui passava, ce lo prendeva e ce lo tagliava. Intorno alla chiesa noi potevamo giocare come ci pareva.

Mi ricordo ai tempi dei carri che con Don Giovanni andammo a Viareggio a prendere i mascheroni col camion, magari s'era sul cassone, ma era una festa. Ci coinvolgeva e noi ci andavamo volentieri da lui.

Noi ci sentivamo considerati. A quei tempi noi ragazzi eravamo più allo sbando per questo venivamo sempre volentieri.

Anche se ogni tanto si faceva arrabbiare! ... e ogni tanto se ce la faceva ci allungava anche qualche pedata, ma era in modo bonario, per correzione.

Mi ricordo quando comprò le campane. Fu una festa perché il campanone doveva sovrastare le campane della Solvay e di Castelnuovo. Era una gara. Ci coinvolgeva così.

Rosignano è il capoluogo sulla collina, quando suonano le campane del capoluogo le devono sentire tutti!

In quel periodo erano cose cui si teneva perché non c'era altro. Non c'erano grandi cose. S'andava all'Acli. Poi si faceva un po' di festa della Madonna, di maggio e di giugno.

La sera si usciva, s'andava alla funzione e la responsabilità di tutti noi ragazzi se la prendeva sempre Don Giovanni sennò magari noi non s'usciva nemmeno.

S'andava anche a dare l'acqua benedetta. Dove s'andava s'andava eravamo sempre bene accolti nonostante il colore diverso di qualcuno. Ci accoglievano bene tutti, si mangiava in ogni casa!

Don Giovanni ci faceva partecipi in tutte queste cose e allo stesso tempo ci insegnava come comportarci quando si cresce, ci dava delle regole di vita. Noi ci tenevamo a lui come figura.

Io la domenica mattina anche tre messe servivo! Mi è rimasto perché è un periodo dove non c'era nulla come divertimenti e noi l'unico posto lo trovavamo da lui. Ci coinvolgeva e noi ci sentivamo considerati.

Testimonianza di

ANNA MARIA CHINELLO
(nata nel 1943)

Racconto del 30 marzo 2007

L'Acli fu aperta in Via Curtatone nel 1956/1957. Mio padre Aurelio era morto nel 1955. La mia mamma lo gestiva e io ero bimbetta e andavo lì.

Mi ricordo che tutti cercavano Don Giovanni per lavoro e lui aiutava tutti.

Era un prete moderno giocava a boccine i primi tempi, poi, quando si mise, anche a biliardo fino alle due, le tre di notte. Io mi addormentavo sul bancone!

L'Acli lì lo aprì con la mia mamma Leda. Prima era un deposito di carri funebri e di oggetti della Chiesa, c'erano anche dei quadri.

Era carino, il bancone tutto fatto di legno e il muro era ricoperto. Aveva chiamato un falegname della Villa che era venuto a scappatempo.

Erano tre stanze. Quando aprì erano solo le prime due col bar e la stanza del biliardo. Poi si fece i lavori della terza stanza. Lì sotto il pavimento trovarono tutte le ossa del vecchio cimitero. In quella stanza poi si mise la televisione.

Nel '59 andò a Salviano. Alcuni ragazzi fecero baldoria una sera. Don Giovanni reagì colpendo uno di loro e ne nacque un caso. Di lì poi andò via.

Era un prete all'avanguardia, ce l'avevano con lui perché se poteva aiutava più a sinistra che a destra.

Era un prete che amava la compagnia e mangiare e bere. Non so se è vero, però si dice che una volta sotto Pasqua per le benedizioni era un venerdì e capitò all'ora di pranzo da alcuni contadini

che lo invitarono a restare, ma erano mortificati perché per pranzo avevano cucinato carne e non pesce come si dovrebbe il venerdì di Quaresima. Dice che lui non fece tante storie e disse... “Non ci sono problemi si benedice e si fa finta che sia pesce!”

Era fatto così, una sorta di Don Camillo e Peppone.

Mi ricordo che quando c'erano le processioni si passava davanti alla Stella Rossa e Don Giovanni con le sue donne cantava più forte per farsi sentire e da dentro veniva l'eco di Bandiera Rossa. Facevano a chi urlava di più!

Testimonianza di

LUCIANO FONTANELLI

(nato nel 1928)

Racconto del 30 marzo 2007

Don Giovanni fece risistemare la chiesina del Castello e si prestò molto per la chiesa in paese e la fece risistemare.

Fece mettere due campane che ho tirato su io col Nocchi. Fece rifare il pavimento, tolse la balaustra di marmo intorno all'altare, mise i lampadari. Sistemò la canonica.

Quando voleva mettere le campane venne dal Quintavalle dove io facevo il carpentiere e chiese aiuto. Ci andammo io e il Nocchi. Si doveva tirare su le due campane quella che guarda il mare e quella che guarda i monti che sono le più grosse. Fu un lavoraccio. Non si sapeva come fare prima a tirarle giù dal camion, poi a tirarle sul campanile. Si misero tre abetelle insieme fino al muro della sacrestia. Per scaricarle dal camion feci un cavalletto di abetelle largo 3 metri. Le campane e i paranchi erano quasi 20 quintali. Su si tirarono a mano. Si tirò le travi in cima e poi con la carriola e con i paranchi si tirarono su. Insomma piano piano ci si fece, ma quando furono a posto io dissi che non le avrei murate e le murò Giordano Raigi. Tutto gratis. Lui non pagava! Chiedeva favori e gli si facevano. Ti dava soddisfazione. Era bravo.

Anche in tempo di guerra tutti stavano nei rifugi, ma lui no, usciva e andava da tutti a portare cibo e aiuto. Di più non so perché io non c'ero, ero andato al nord.

Aprì il circolo Acli. Era un grande organizzatore. Aveva organizzato l'Azione Cattolica. Mi ricordo che ci portò a Roma per l'Anno Santo. Avevamo il basco verde, ci prendevano tutti in giro.

Quando mettevano i giochi in piazza per la fiera diceva che il piazzale davanti alla chiesa era della parrocchia e riscuoteva i soldi. Ci sapeva fare.

Lui metteva a lavoro tutti quelli che gli chiedevano aiuto. Partiva e andava a Roma o alla Solvay.

Questa sua attività forse ha dato fastidio. Probabilmente qualcun'altro avrebbe voluto avere questo ruolo. Lo mandarono via e andò a Salviano.

Io andai a trovarlo. Aveva stonacato tutta la facciata della canonica da solo e aveva fatto i loculi nel cimenterino di Salviano senza essere un muratore!

E' andato via da Rosignano povero in canna. Ha fatto del bene a tanti.

Testimonianza di

ROMANO BENETTI

(nato nel 1936)

Racconto del 6 aprile 2007

Era una persona brava. Lui metteva a lavoro la gente e gli risolveva i problemi. Se qualcuno aveva qualche problema, ad esempio i commercianti prendevano qualche contravvenzione, lui prendeva Plinio e andava a Roma.

Fondò l'Azione Cattolica a Rosignano. Prendeva i ragazzi e li portava in giro, andavano a Poggio Pelato e al mare.

La sua mamma, la mia nonna Adele e la signora Lori erano sempre in parrocchia per aiutare. A quei tempi c'era tanta miseria.

Fondò l'Acli, prima laggiù dove c'è la sezione Ds ora (ma se lo ricordano in pochi) col Marconi, Marino del Lupo, il Pallini. Poi lì fallirono o non so per quale altro motivo, ma di lì a poco chiusero e allora l'Acli fu fatto dove è ora. C'era il biliardo, le boccine. Quando aprì dove ora è la Caritas lo gestiva la moglie di Vinicio Nassi. Ci s'andava a vedere la televisione e poi, dopo, la sera anche il cinema. Dopo di lì s'incominciò ad andare alla Repubblica dove si giocava alla ruzzola.

Io, Brunino e Zeffiro si fece anche una squadra di pallone.

Quando c'era la Pro Loco e si facevano i primi carri ci servivano i tendoni per quando pioveva, mi ricordo che s'andò a Livorno dall' 'Onorevole Lucchesi che era un pezzo grosso della DC di allora. Ci dette quello che ci serviva: i teli per coprire i carri e anche un microfono. Lui trovava tutto! Sapeva dove andare e trovava tutto.

I primi anni della festa di Settembre si faceva anche la "pollastrata" che era una cena a base di polli arrosto e patate. C'erano a organizzare Oberdan, il mio babbo e il D'Avino. Don Giovanni era il predecessore di tutto questo.

Per organizzare le prime pollastrate mi ricordo che s'andò alla Solvay, alla mensa della fabbrica e si prese tutte le pentole e quello che ci serviva. Lui sapeva come fare.

Poi non sembrava un prete, ma sembrava la camera del lavoro! Ci andavano davvero in tanti. Lui partiva e si adoperava per tutti. Tanti li ha messi a lavoro alla Solvay.

Tanti gli volevano bene, ma col suo modo di fare qualche nemico se l'era fatto.

A quel tempo la politica contava e c'erano tre partiti: Comunisti, Socialisti e Democristiani. Lui faceva molto e la gente lo teneva in considerazione. Se ne andò da Rosignano perché probabilmente le sue azioni avevano dato fastidio a qualcuno.

Noi siamo andati tante volte a trovarlo a Salviano.

Testimonianza di

BRUNO FIERABRACCI

(nato nel 1940)

Racconto del 17 aprile 2007

Si parla del periodo dopo la guerra. Io la guerra non l'ho vissuta, ero troppo piccolo e non me la ricordo. Noi abitavamo in campagna e non si scendeva in paese in quel periodo. Avevamo paura. Il periodo del dopoguerra per me è stato felice proprio perché caratterizzato dalla presenza di Don Giovanni con cui ho fatto il battesimo, la cresima e la comunione.

Mi ricordo che si facevano le gare di catechismo. Chiamava il Bianco o il Priori, perché a quel tempo c'erano queste due macchine che facevano i tassisti, e ci portava in 3 o 4 da Don Vellutini a Vada che ci faceva gli esami. C'era un libretto di catechismo che andava imparato a memoria. E poi, una volta finito c'era sempre il gelato dalla Menca.

Ricordo quando hanno messo le due campane. Ne mancava due e le hanno aggiunte. Don Giovanni si metteva al pianoforte. Mi diceva "Vai a suonare quella più piccola" e io andavo così lui trovava le note. E poi ordinò le campane. Si fece una gran festa. C'era un'impalcatura fino in cima al campanile. Per quei tempi fu una cosa grande.

Ricordo anche quando veniva a fare la benedizione delle famiglie. Aveva una delle prime vespe della Piaggio. Era bianca. Bruciava due o tre volte l'anno la frizione per venire nelle strade di campagna. Veniva con Foffo.

Da Serragrande si sentiva urlare "Fierabbracci, ora vengo!". Prima andava dal Paoli un po' più avanti a fare colazione. Era una figura su quella vespa, lui col tonacone e Foffo dietro con le braccia larghe e l'acquasantiera da una parte e le uova dall'altra!

Mi ricordo che c'erano Luciano di Cau, Nicola Coviello, Enrico Sambri, Franco Crescini che erano più grandi di noi. Con loro si faceva i campeggi a Vada.

Il Circolo Acli era dove ora c'è il Centro Giovanile. Lì ho visto la prima televisione in bianco e nero. Nella terza stanza in fondo ci veniva fatto il cinema e lì ho visto anche i primi film.

Mi ricordo che tutte le volte che c'era la processione lo fermavano in fondo alla Via Lunga. C'era gente che non voleva che andasse su per il castello. Qualche volta c'è stato anche qualche spintone. Però in castello ci siamo sempre andati!

Don Giovanni era una figura. Aveva sempre le tasche piene di caramelle e aveva anche una particolarità! Ai ragazzi dava sempre un biscotto, ma non quelli da mangiare con l'indice e il pollice, sotto il mento. Se non stavi attento ti mordevi la lingua!

Testimonianza di

MAURO BARBENSI

(nato nel 1940)

Racconto del 31 marzo 2007

Io non ho molti ricordi. Le nostre vite e soprattutto le nostre idee quando sono cresciuto hanno preso strade diverse e spesso discutevamo, ma sempre bonariamente nel rispetto reciproco.

Quando ero ragazzino mi ricordo che andavamo a fare le benedizioni in campagna.

Si mangiava tanto! E poi i contadini ci riempivano di tutto. Ci davano di tutto, dalle uova in su. Qualche volta andavo anche all'Acli.

Quando poi ero più grande si facevano i carri. Don Giovanni era coinvolto e partecipava. Le nostre idee su come farli erano diverse e ci si prendeva un po'. Non si vedevano le cose allo stesso modo. Era un prete che ha fatto del bene a Rosignano per tante persone.

Testimonianza di

LUCIANO BEZZINI

Racconto telefonico del 3 aprile 2007

Don Giovanni fu ordinato sacerdote nella chiesa di Casale Marittimo dove la sua famiglia era residente. Legato alla sua ordinazione c'è un aneddoto che è stato tramandato nella famiglia e a cui sempre si ripensava in modo scherzoso.

Il giorno della cerimonia sua madre Marianna voleva organizzare una gran festa con amici e parenti. Per questo motivo mandò uno dei suoi fratelli a piedi da Casale a Cecina per comprare del prosciutto affettato. Due chilogrammi di prosciutto affettato per quell'epoca erano una vera esagerazione. Quando questo zio di Don Giovanni si presentò al banco della salumeria la sua richiesta non fu presa in considerazione. Ci volle un po' di tempo prima che capissero che parlava seriamente e si decidessero a servirlo.

Don Giovanni era veramente un tipo particolare. Mi ricordo che anche negli ultimi tempi durante le feste andavo a prenderlo a Salviano perché venisse a casa mia a Donoratico per passare un po' di tempo con noi. Andavo a prenderlo dopo la celebrazione della Messa che terminava alle dodici e

trenta. Lui però aveva sempre altre cose da fare prima di partire. Doveva salutare tutti e si intratteneva in sacrestia a parlare con i parrocchiani. Fino a tardi non riuscivamo a partire. Era anche un bene perché per Pasqua e per Natale all'ora di pranzo inoltrata per le strade non si trova traffico, ma i nostri pranzi non iniziavano mai prima delle due. Quando venne il Papa a Livorno e a Rosignano gli aveva regalato un quadro di cui Don Giovanni andava molto fiero. Era orgoglioso e ci teneva molto.

Testimonianza di

MARIA GRAZIA COVIELLO
(nata nel 1940)

Memoria autografa del 21 aprile 2007

Don Giovanni Nardini e la notte in cui fu bombardata la Solvay.

Questo racconto mi fu fatto, circa venti anni fa, da Amelia Innessi che abitava di fronte alla nostra Chiesa SS. Giovanni Battista e Ilario di Rosignano Marittimo.

La riporto fra virgolette, come se avessi registrato le sue parole, tanto mi sono rimaste impresse.

“La notte in cui fu bombardata la Solvay, ero in casa con la mia bimba che, per lo spavento, cominciò ad avere specie di convulsioni che io non riuscivo a calmare.

Disperata, mandai a chiamare il dottore che non volle venire perché fuori infuriava la guerra.

Allora qualcuno chiamò il Signor Pievano, don Giovanni Nardini, che corse subito dicendomi che il dottore aveva agito male perché, anche nelle notti di coprifuoco, il dottore, la balia e il prete devono correre e sono risparmiati dalle mitragliatrici per via che li riconoscono dal camice o bianco o dalla tonaca nera. Intanto la mia bimba peggiorava, per via delle convulsioni che non si riusciva a calmare.

Il Signor Pievano restò con noi tutta la notte. La mattina, la mia bimba morì.

Ora le faccio vedere la fotografia della mia bimba incorniciata assieme ai suoi capelli.”

E mi mostrò quanto mi aveva detto: una bellissima ciocca di capelli lunghi, inanellati, castani e la foto di un'adolescente.

Qualche anno dopo, Amelia Innessi morì e il suo funerale fu officiato dall'allora parroco salesiano don Josè de Grandis.

Testimonianza di

ANTONIO MUSTI
(nato nel 1944)

Estratto dell'intervento all'incontro dal tema “Don Giovanni Nardini. Testimonianze e ricordi di un protagonista della nostra comunità nel difficile periodo della guerra”, sabato 19 maggio 2007

Sono rimasto molto legato a Don Giovanni. Gli sono legato da un affetto profondo, stima ed amicizia. La sua figura, la sua azione è stata la storia e la vita stessa di quel periodo a Rosignano Marittimo. Lui ha vissuto, ha conosciuto i problemi e le preoccupazioni della gente. La sua vita spontanea si è sempre annullata con gli accadimenti del paese facendo di questo sacerdote un punto certo di riferimento, una persona di cui tutti si fidavano, cui tutti ricorrevano. Scelta azzeccata, molto azzeccata. In un momento in cui Rosignano è stato teatro di uno scontro atroce tra tedeschi e le forze di liberazione, la figura di Don Giovanni ha fatto da protagonista assoluto donando e sacrificando, offrendo la sua vita a beneficio delle altre in un momento drammatico,

veramente drammatico. Ha evitato anche con alcuni stratagemmi che molti suoi concittadini fossero deportati in Germania. E il post bellum non fu meno faticoso perché la sua azione fu mirata soprattutto alla ricostruzione del paese, ma non solo. Quella ricerca continua, asfissiante di posti di lavoro da dare ai padri di famiglia per il sostentamento dei loro cari non è poco. Non è cosa di poco conto.

Mi viene in mente un altro episodio che Don Giovanni nei nostri colloqui serali spesso faceva... arginò l'ira di Kappler su Rosi guano Marittimo, non so se tanti lo sanno... 200 bidoni di benzina. Mi disse "Antonio, dopo pochi giorni Kappler fece quello che ha fatto alle Fosse Ardeatine, se me lo fossi immaginato... Mi vengono i brividi"

Don Giovanni non è stato solo questo perché Don Giovanni è stato un educatore per i giovani. Amava molto i giovani, li coinvolgeva nelle sue manifestazioni culturali. Per me è stata una sorgente d'acqua pura cui ben volentieri mi abbeveravo spesso. Autentiche lezioni di vita mi ha dato.

Tra le sue predilezioni culturali certamente il teatro era prioritario, poi le commedie, il bel canto, la buona musica. Ecco io sono sicuro che Don Giovanni in questo momento mi ascolta. Io vorrei dirgli che sono felice di averlo smentito. Mi diceva spesso che nessuno lo avrebbe ricordato a Rosignano. Oggi la "sua" "Rosignano con un gesto simbolico, ma molto significativo, direi prestigioso, ha voluto, vuole commemorare, onorare e ringraziare il suo stimato sacerdote. Aveva del carisma Don Giovanni eh.. . se lo aveva!

Testimonianza di

RICCARDO DEL GHIANDA

(nato nel 1956)

Memoria autografa del 21 novembre 2007

Ho conosciuto Don Giovanni nel 1976 grazie all'amico Mauro Bandini che me lo presentò per evitarmi il carcere militare.

Ricordo come fosse ora il primo incontro con Don Giovanni: arrivai in macchina insieme a Mauro ai cimiteri di Livorno dove il parroco stava benedicendo un defunto in procinto di essere seppellito. Appena Don Giovanni vide Mauro chi chiuse frettolosamente la funzione e corse verso di noi. Dopo le presentazioni e i saluti di circostanza mi chiese il motivo della visita ed io gli spiegai che mi mancavano 2 o 3 mesi di leva e che non potevo presentarmi al corpo perché sarei andato al carcere militare. Mi chiese soltanto se avessi commesso reati da codice penale ed io lo tranquillizzai dicendogli che nella vita civile il mio reato sarebbe stato considerato un principio di democrazia.

Ci avviammo così verso il centro di Livorno, al distretto militare, per incontrare il comandante. Ricordo che nei pressi del distretto percorremmo una strada vietata e mentre un carabiniere di guardia urlava intimandoci di fermarci, Don Giovanni scese tranquillamente dalla macchina, gli fece un segno di benedizione, gli spiegò che avevamo un appuntamento col Colonnello e gli chiese di dare un'occhiata alla macchina. Il carabiniere sbigottito ci rivolse il saluto militare. All'ingresso del distretto il parroco si presentò come ex-capitano cappellano e disse che aveva urgenza di parlare con il colonnello. Entrammo e arrivati dal comandante mi resi conto che Don Giovanni non lo conosceva affatto, ma lui deciso lo salutò cordialmente, ricordandogli una inaugurazione alla quale avevano entrambi partecipato e, scherzando, gli chiese di darmi una licenza, adducendo grossi problemi che il segreto confessionale gli impediva di rivelargli. Naturalmente, essendo egli addetto ai cimiteri, era a sua disposizione ogni qual volta avesse avuto bisogno di lui. Toccando con indifferenza tutti gli oggetti di metallo della sua scrivania, il colonnello mi concesse la licenza e mi scrisse un foglio per un eventuale ricovero all'ospedale militare di Livorno.

Usciti dal distretto e prima che io avessi il tempo di fargli domande, mi disse "Cerca di imparare velocemente".

A pranzo poi, in un ristorante, mi chiese notizie sulla mia famiglia dicendomi che li conosceva bene, era brava gente, molto cristiana e poco cattolica e senz'altro anch'io, come loro, ero

comunista “alla rosignanese” cioè della corrente cristiano sociale. Dopo mangiato si andò a trovare la sua perpetua e quando seppe che mi interessavo di lirica, tutti e due si misero a cantare le opere. Erano bravi davvero!

L'affermazione che mi fece sulla mia famiglia e sui cristiano sociali mi incuriosì molto, tanto che andai a trovarlo varie volte per approfondire l'argomento. In quegli incontri scoprii una persona di grande umanità, di grande esperienza e con un bagaglio culturale notevole. Elenco le cose che mi ricordo, a distanza di trent'anni, e che secondo me meriterebbero di essere approfondite. Don Giovanni sosteneva di aver partecipato ai seminari livornesi diretti da Monsignor Giovanni Piccioni e di aver discusso (o contribuito) alla stesura del codice di Camaldoli, quel codice che in buona parte viene ripreso nella nostra costituzione (basta pensare al concetto di “economia mista” che farà grande l'Italia); diceva di aver aderito ai cristiano sociali e di essere tra i fondatori della Democrazia Cristiana. Dichiarava anche di essere contro il collettivismo comunista, ma anche contro l'individualismo capitalista.

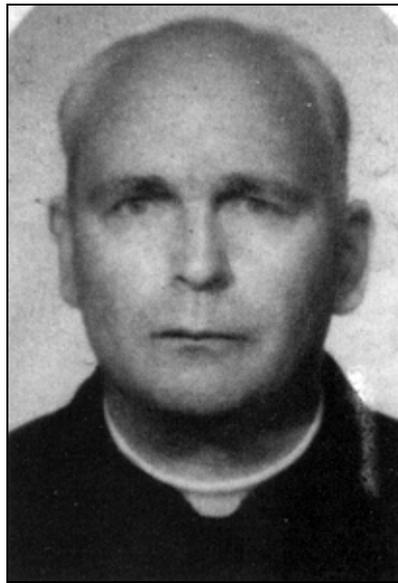
Sosteneva di aver sempre ubbidito alla decisione dei superiori, molte volte con rammarico come quando fu mandato via da Rosignano, altre invece con entusiasmo come quando in tempo di guerra il vescovo di Livorno, disubbidendo agli indirizzi del Vaticano che non voleva l'impegno civile del clero, diede ordine ai preti di comportarsi da cristiani e di correre a portare conforto alla gente. Riteneva la scelta del vescovo di Livorno e di pochi altri con lui una decisione rivoluzionaria, la cui portata non poteva esser compresa da chi non conosceva la chiesa dall'interno.

Ricordava infine di essere stato decorato dai fascisti, dai tedeschi, dal CNL e dagli americani. Quando gli domandai perché i suoi amici della Democrazia Cristiana lo avevano mandato via da Rosignano con una raccolta di firme (come mi disse facendomi anche i nomi di chi le aveva raccolte e di chi aveva firmato), lui, serio, mi rispose che purtroppo aveva raggiunto una posizione tale da riuscire a risolvere molti problemi legati ad autorizzazioni e di trovar lavoro a molte persone (soprattutto nello Stabilimento Solvay, alle Ferrovie e in molte aziende parastatali) e che questo non portava voti al partito dato che lui, da buon cristiano, aiutava i più bisognosi che, guarda caso, erano quasi tutti comunisti.

Concludo ringraziando chi ha voluto intitolargli la sala, anche se altri l'avrebbero forse meritata quanto e più di lui - penso a Demiro Marchi o a Sante Danesin. Ma quando passo di lì e leggo il nome di Giovanni Nardini sull'insegna che sovrasta la porta, mi torna in mente il mio amico Mauro Bandini, quando, per tirarlo su di morale, profetizzava che un giorno sarebbe ritornato a Rosignano con tutti gli onori e con la banda e diceva che erano in tanti a doversi vergognare. E Don Giovanni, gli occhi lucidi come un bambino contento, sussurrava “ci sono rimasto male, ma li ho perdonati il giorno stesso”.



Adelasia Marianna Orlandini



Don Giovanni Nardini



1959 - Gita a Roma



Gita al Poggio Pelato
(dall'album della famiglia Benetti Romano)



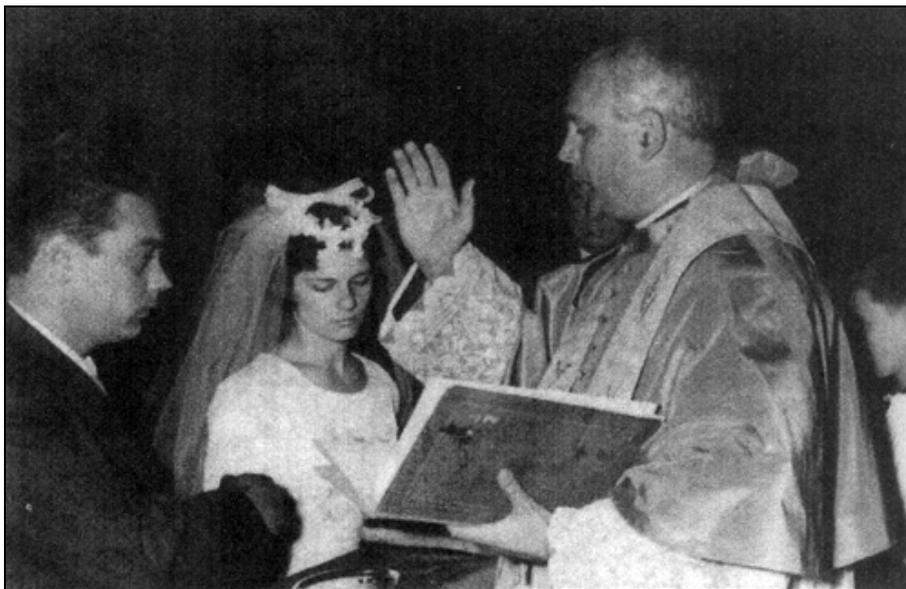
Gita al Poggio Pelato (dall'album della famiglia Provinciali Mauro)



2 giugno 1957 - Pellegrinaggio a Montenero (dall'album della famiglia Benetti Romano)



5 ottobre 1959 - Matrimonio di Paolo Gori e Marisa Neri (dall'album della famiglia Gori Paolo)



5 ottobre 1959 - Matrimonio di Paolo Gori e Marisa Neri (dall'album della famiglia Gori Paolo)



Processione (dall'album della famiglia Benetti Romano)



Adele Brogi Benetti e Adelsia Marianna Orlandini Nardini (dall'album della famiglia Benetti Romano)



Gita a Vada - estate 1952 - Il primo a sinistra è Nicola Coviello (dall'album della famiglia Bandini Ivano)



Fig.12 - *Gita a Vada - estate 1952 (dall'album della famiglia Bandini Ivano)*



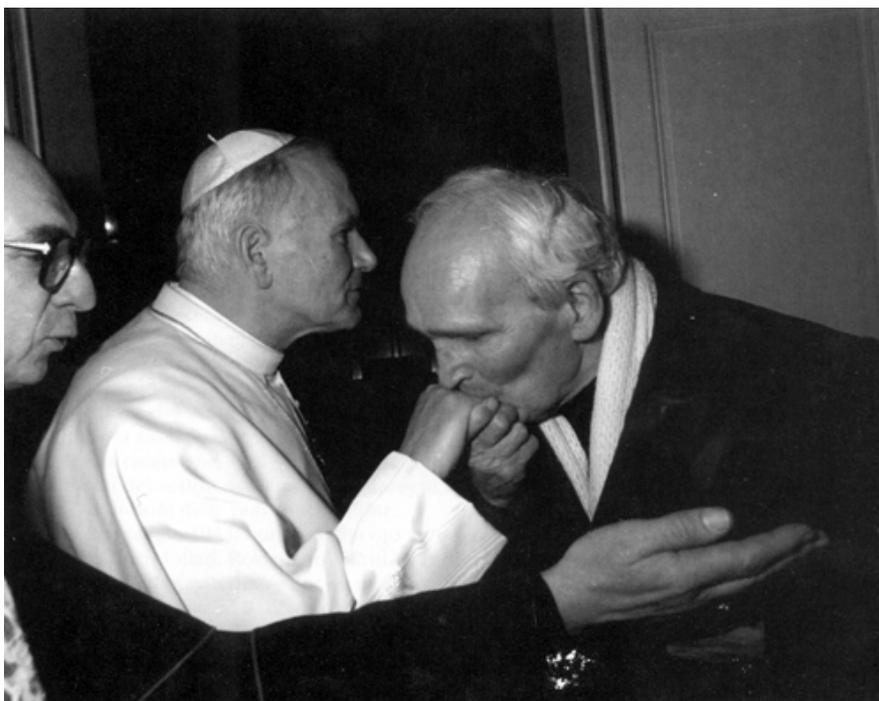
Settembre rosignanese (dall'album della famiglia Provinciali Mauro)



*Festa nella sala di piazza S.Nicola (attuale mensa centralizzata dell'Amministrazione comunale)
(dall'album della famiglia Bandini Ivano)*



Alunni alla mensa scolastica (dall'album della famiglia Benetti Romano)



19 marzo 1982 - Don Giovanni Nardini con Papa Giovanni Paolo II
(dall'album della famiglia Musti Antonio)



27 marzo 1938 - Immagine ricordo del giorno della nomina a parroco

Appendice

Dal mio diario di guerra

Nota non datata tratta dall'Archivio storico della Diocesi di Firenze,
Il Clero Toscano nella Resistenza, Fasc. XIII - Diocesi di Livorno, n. 15

Anno 1941. Rosignano Marittimo, considerata la sua particolare posizione strategica, venne dichiarata zona militare e pertanto centro di raggruppamento delle varie forze militari di terra, sia dell'esercito sia dei reggimenti e battaglioni della M.V.S.N.

Il sottoscritto, parroco pro tempore del luogo, si trovò nella condizione particolare di assistenza spirituale delle varie Forze Armate, unitamente ai vari regolari Cappellani Militari.

Con la susseguente dichiarazione di guerra molteplici furono i bisogni del popolo, a seguito

dei suoi molti disagi ed apprensioni, specialmente per tanti figli soldati lontani, dispersi per ogni fronte e con tante difficoltà di notizie precise.

Il Parroco istituì in Parrocchia un importante Centro di informazioni per l'inoltro di corrispondenza militare e per la spedizione di pacchi militari.

Istituzione questa importantissima, unica nel centro dell'importantissimo Comune di Rosignano, che servì di collegamento anche con la Città del Vaticano, che, in mancanza di attività simile con Livorno bombardata e rovinata dalla guerra stabilì con il predetto Centro rapporti diretti e ufficiali tali da riuscire molte volte vantaggiosissimi ed utilissimi. Ancora si conservano copie dei più lontani dispacci dalle terre più impensate e remote, e perfino dal confine Russo, dalle Indie, dalle Americhe, dall'Australia, da tutta l'Europa Occidentale e spesso anche Orientale. Un plauso particolare a tutta l'Azione Cattolica Parrocchiale.

- Nel Settembre 1941, e precisamente il giorno 17, Rosignano ebbe l'augusta visita da S.A.R. il Principe di Piemonte, Umberto di Savoia, ispettore generale delle scuole di Fanteria, venuto ad ispezionare la Scuola di Fanteria, qui stanziata.

- Anni 1941-1942-1943: Frequenti bombardamenti al mattino al pomeriggio e sulla tarda sera, nonché nella notte in tutta la zona periferica di Rosignano specialmente dopo la decisione del Supremo Comando della Marina Militare di trasferire tutto l'insieme dalle polveriere di La Spezia nelle campagne periferiche rosignanine della Valle e Badie Alte. Motivo questo di frequenti interventi del sottoscritto per i gravi bisogni assistenziali del caso, a seguito specialmente delle enormi esplosioni delle polveriere colpite.

28 maggio 1943: bombardamento aereo di Livorno ed esodo di migliaia e migliaia di cittadini labronici sfollati; Rosignano Marittimo sede del capoluogo di Comune e zona periferica, fu considerata il luogo più sicuro per un migliore adattamento delle centinaia e centinaia di famiglie, scampate dal pericolo ed in cerca di un asilo e di un rifugio. Il sottoscritto compì allora tutto il suo dovere per tale scopo e numerosissimi, circa 10.000 persone, si adattarono come meglio fu possibile. In piena attività funzionò allora il Centro di informazioni e di assistenza sociale e materiale a sollievo di tanta povera gente alla quale il sottoscritto cercò di procurare, sistematicamente ed in modo permanente, aiuti morali e materiali, valendosi specialmente della sua attività di parroco del luogo e soprattutto dal suo incarico ufficiale di cappellano del lavoro degli stabilimenti Solvay-Aniene della zona.

25 luglio 1943: Caduta del fascismo e successivo sfasciamento dell'esercito italiano e delle forze militari fasciste. Momenti molto critici per tutta la zona: difficoltà serie per le forze dell'ordine non sempre capaci di contenere quel momento di emergenza. Il sottoscritto, che mai si è compromesso in nessun momento con la politica imperante dell'epoca, si trovò grandemente avvantaggiato nella sua azione pastorale.

Fu in questo periodo che gli eventi ci portarono, insieme alle nuove forze politiche della Repubblica di Salò, la grave e triste novità della totale occupazione tedesca caratterizzata dalla presenza e dallo smistamento di numerosissime forze militari tedesche come le SS, la divisione Hermann Goering e molti altri reparti militari insieme alla famosa organizzazione della Feldgendarmarie e della Todt. Cominciarono allora le numerose retate di elementi comunisti o filocomunisti, denunciati con precise note di spionaggio locale, le dolorose deportazioni in massa per motivi qualsiasi e sequestri di persone e beni privati con grave lotta alle varie organizzazioni sospette, specialmente se formate da elementi di "razza ebraica". In tutti questi vari campi il sottoscritto si trovò più e più volte gravemente e pericolosamente impegnato a motivo del suo ministero pastorale ed in virtù di un precetto divino della Carità cristiana. A questo proposito ancora presenti e tuttora viventi in grandissima parte sono numerosi i figli di Rosignano che debbono la loro vita specialmente al loro parroco e fratello in Cristo. Basti dire che di tutti quelli che più e più volte si trovarono in situazioni criticissime di retate e di deportazioni e perfino di fucilazione ormai decretata ed in procinto di esecuzione, nessuno è rimasto privo dell'aiuto, sempre tempestivo e coraggioso del suo parroco, anche a suo rischio. A questo proposito non si possono tacere alcune date e circostanze particolari che hanno caratterizzato quel periodo così grave di emergenza:

1) Fuggito il Commissario Prefettizio del Comune (il famoso fascista livornese Aliato);

- 2) Fuggiti i due farmacisti perché compromessi con la politica e quindi chiusa la locale farmacia di proprietà della famiglia israelita Bemporad, precedentemente partita per motivi di persecuzione razziale;
- 3) Fuggiti i due medici condotti e quindi l'intera popolazione di Rosignano con tutti i numerosissimi sfollati di ogni parte, rimasta senza assistenza sanitaria;
- 4) Chiuso per motivi di emergenza il locale Consorzio Agrario, centro di raccolta di rifornimenti annonari per tutto il Comune;
- 5) Chiuso l'ufficio di collocamento comunale nei confronti di tanti e tanti operai bisognosi ed estremamente poveri. Ogni reclutamento per lavoro veniva fatto direttamente dalle forze militari tedesche, le quali si servivano soprattutto di retate e minacce per l'inquadramento forzato dei disoccupati nella Todt, che in tanti casi spediva i predetti operai in tutti i vari fronti di guerra non soltanto della zona ma anche delle altre parti d'Italia e perfino in altri fronti dell'Europa Occidentale. D'altra parte la miseria ed il bisogno si facevano sentire ancora di più perché anche gli stabilimenti Solvay-Aniene erano praticamente quasi fermi e con loro anche le imprese associate. Alle suddette varie e molteplici gravi esigenze del momento fu disposto dall'Alto Comando Militare Tedesco della zona che per ben tre volte sulla piazza di San Nicola in Rosignano, vide vestito in abiti dimessi ed in privato, il Feldmaresciallo Kesslerling, sempre latore, purtroppo, di tristi e dolorosi preparativi ed ordini di guerra:

Al 1°) In un momento triste e grave per Rosignano, a seguito di una incresciosa beffa ai danni dell'alto comando tedesco da parte di alcune autorità e notabili del Comune, il sottoscritto fu nominato nella pubblica piazza, al cospetto della sua Chiesa parrocchiale, "Borgomastro" con incarichi e mansioni di personale responsabilità civile, pena la fucilazione. Gli furono date come forze ausiliarie un capace interprete nella persona del signor Lupi Bruno, reduce dalla Francia e dalla Germania, nonché una guardia comunale nella persona del signor Cerrito Giuseppe. Si ricorda come primi due atti ufficiali di queste tre persone: la rimozione di numerosi fusti di benzina dislocati lungo le strade principali del paese (a seguito della predetta beffa) fu il reclutamento di cento operai dei quali si vollero garanzie precise sia la destinazione (fronte di Cecina e non altrove), sia una remunerazione equa, sia il mezzo di trasporto di andata e ritorno (e non a piedi, come era avvenuto fino ad allora)...

Altro avvenimento particolare fu nella notte fra il 10 e l'11 maggio 1944 quando quattro ufficiali della divisione corazzata H. Goering (uno nativo di Dusseldorf, l'altro di Colonia, il terzo di Monaco -tutti e tre cattolici-, il quarto, protestante, di Vienna), bussarono verso la mezzanotte alla casa canonica dove si trovavano nascoste persone varie, per domandare di essere accompagnati nella case private della zona per il relativo sequestro e deportazione di persone. Erano muniti di una carta precisa con ben quattrocento nomi di uomini e giovanotti, nota a loro fornita da una persona che nella zona era a capo di un servizio privato di spionaggio. Veduta e conosciuta anche la destinazione di questi poveri figliuoli il sottoscritto, dopo insistenze pressanti ma inutili, terrorizzato dal pensiero di sapere tanti suoi amici e parrocchiani destinati al lungo viaggio verso la Polonia, ricorse al...vino generoso e polveroso che la vecchia mamma impaurita dalle urla e dai colpi sul tavolo di quei mastini, tirò fuori dalla cantina casalinga. Tutto andò bene e nella sbornia completa la nota fu distrutta ed i cari amici e fratelli poterono continuare il loro sonno.

E' ancora vivente qui in Livorno un certo maestro Pietro Sonetto sfollato in quella circostanza con tutta la sua famiglia nella Canonica, testimone di quella tragica notte.

Altro fatto doloroso fra il 10 ed il 15 giugno 1944 quando trecentocinquanta operai, tra i quali molti impiegati, professionisti ed ingegneri, della Solvay-Aniene furono incolonnati dalla polizia tedesca e portati alla Villa Calducci per la visita medica e la successiva partenza verso il fronte orientale, la Polonia. Fu in questa circostanza che il sottoscritto, in mancanza dell'ufficiale medico tedesco, atteggiandosi ad assistente sanitario visitò e quindi poté scartare tutti i presenti indistintamente, con il consenso pure del Colonnello comandante la piazzaforte di Rosignano con la motivazione del particolare stato di salute di tutte quelle persone compromesse dallo Stabilimento chimico della Solvay: feci intendere che erano interessate da principi di malattie polmonari che impressionarono fortemente il suddetto comandante.

Al 2°) Prese l'incarico della farmacia comunale assistito da due persone già pratiche e competenti in materia, assicurando l'assistenza sanitaria e farmaceutica di tutta la zona, salvando così la farmacia alla famiglia Bemporad, proprietaria.

Al 3°) Esercitò assistenza sanitaria su tutta la zona, lungo i due fronti prima tedesco e successivamente tedesco e americano, con interventi fraterni in ogni settore e categoria di persone con gravissimi rischi e pericoli, specialmente nel periodo del passaggio del fronte durante il quale, per ben due volte, il giorno 4 luglio 1944, nell'esercitare la sua missione pastorale e benefica (nella sua borsa furono trovati gli oggetti del culto e materiale sanitario) nella pubblica piazza di San Nicola fu messo insieme ad altri ostaggi (dei quali alcuni sono tuttora viventi) per la fucilazione, miracolosamente scampata. Un caso che fece scalpore fu la somministrazione di una tempestiva iniezione contro il tetano alla moglie del cosiddetto commissario del popolo, in vero pericolo di morte, scampata dal predetto intervento.

Al 4°) Nominato nella Direzione provinciale annonaria di Livorno, responsabile dell'assistenza materiale del popolo, provvide a tutti i rifornimenti annonari del caso, alimentando e sfamando le migliaia di persone sprovviste dei più elementari soccorsi. Caratteristico a questo proposito il sequestro che feci effettuare, presso la stazione ferroviaria di Rosignano Solvay, di un treno bombardato carico di farina e zucchero, avvalendomi della mia veste di borgomastro e di dirigente dei servizi annonari per tutto il comune alto.

Al 5°) Preoccupato della mancanza di lavoro e della sopravvivenza di tanta povera gente, curai l'inoltro e l'avvio di uomini e giovanotti presso la Todt con le dovute garanzie.

Con tale preparazione e con tali mezzi spirituali, materiali, economici e sociali, ricolmati di generi annonari i magazzini, i depositi ed i locali annessi alla chiesa, fu intrapreso il tragico periodo del fronte che iniziò il 2 luglio 1944 e terminò il 13 dello stesso mese, durante il quale si perpetrarono stragi, versato sangue innocente con numerosi morti in seguito a bombardamenti aerei e cannoneggiamenti.

Non si verificò, però, nessun caso di deportazione. Intrapresi un intervento che provvide al rilascio ed al ritorno di un numeroso gruppo di amici e parrocchiani dalle carceri di Livorno, dove era stato inoltrato dalle autorità repubblicane del momento, prima che iniziasse il fronte.

Dopo il passaggio del fronte compì il suo dovere di sacerdote e cittadino rientrando al suo posto, limitandosi di accettare dalle autorità locali l'incarico nel C.L.N. dell'assistenza morale e sanitaria del popolo; incarico delicato, che però lo aiutò a salvare da certa gente teppista uomini di altre sponde e di altre idee, oggetti di caccia e di minacce.

Nel dopoguerra continuò pure la sua attività benefica a favore degli operai indirizzandoli verso il complesso Solvay-Aniene che lentamente stava riprendendo e verso le forze alleate della 5° Armata che si era installata nella zona di occupazione militare e nello stabilimento Aniene.

Questo compito fu reso particolarmente facile ed agevole in quanto l'Alto Comando della 5° Armata già stava a diretta conoscenza e rapporto con il sottoscritto per le varie circostanze militari: non ultima quella provvidenziale e straordinaria del 26 luglio 1944 quando mons. Francesco Spellmann, ora cardinale di New York, in qualità di Ordinario militare delle forze alleate, venne a Rosignano insieme ai Marescialli Montgomery e Alexander. In questa circostanza il sottoscritto ebbe modo di avvicinare le suddette personalità le quali, informate dai vari ufficiali superiori delle forze dislocate nella zona (chiamata "seconda Montecassino") si compiacquero del suo comportamento durante il periodo del fronte e si degnarono spendere una buona e autorevole parola presso l'Alto Comando alleato rimasto a dirigere la ricostruzione di una delle zone più tormentate e più colpite dalla guerra⁵.

5 – In una nota autografa a margine si legge: *Durante il 1944 il sottoscritto salvò l'Aniene dallo smantellamento in quanto lo stabilimento doveva essere trasferito a Prato.*

Relazione di Luciano Bezzini, nipote di Don Nardini

Estratto dell'intervento all'incontro dal tema "Don Giovanni Nardini. Testimonianze e ricordi di un protagonista della nostra comunità nel difficile periodo della guerra", sabato 19 maggio 2007

La famiglia Nardini era originaria di Casale Marittimo, dove, fra l'altro, sul finire dell'Ottocento, era vissuto ed aveva ben operato come parroco un altro sacerdote Nardini, don Pietro, a cui è intitolata una strada centrale del paese.

I genitori di don Giovanni si chiamavano Corrado e Marianna Orlandini piuttosto chiuso lui, vivacissima e sempre disponibile per tutti lei.

Nel 1908, il 31 di dicembre, era nata Veturia, la mia suocera, poi la famiglia si era poi trasferita per ragioni di lavoro del padre Corrado, specializzato in refrattari o forni, a Piombino, dove erano nati Giovanni, il 27 marzo 1911, e Alfonsina nel 1913.

Nel 1914, Corrado e famiglia rientrarono a Casale, dove nel 1917 nacque Corradina, emigrata nel 1946 a Firenze col marito Giuliano Niccolini e morta recentemente, nel 2003. Estroversa e simpatica, fu tra le sorelle colei che visse più a lungo accanto a don Giovanni, essendo morta Alfonsina nel 1942 un anno dopo il padre.

Nel 1918 i Nardini si spostarono, sempre per ragioni di lavoro di Corrado, a Livorno, dove Giovanni, nel 1922, entrò in seminario e dove nel 1934 fu ordinato sacerdote.

Di quello stesso periodo, metà degli anni Trenta, ho trovato a Castagneto una curiosa foto di gruppo, del 1936, in cui compare, insieme ad altri colleghi coetanei e di poco più anziani anche don Giovanni.

L'anno successivo, 1937, don Giovanni venne nominato parroco vicario di Rosignano Marittimo e, il successivo 21 gennaio 1938, parroco effettivo. A Rosignano si trasferisce così tutta la famiglia, all'infuori di Veturia, sposata a Casale Marittimo con Aldo Faetti.

Tempi difficili quelli, con il regime che, malgrado i sogni e la propaganda, si avviava verso il disastro e si lasciava andare a manifestazioni di rabbiosa esaltazione per l'impero da poco costituito, seguito purtroppo dalle leggi razziali, e da quelle che una propaganda quasi ingenua, volta a giustificare il numero crescente di buchi nella cintura, definiva "le inique sanzioni", seguite da continue e crescenti pressioni perché l'industria producesse di più.

In quel clima esaltato, il nuovo imperativo categorico, "Vincere!", non poteva non sfociare in tragiche conseguenze, ed infatti la guerra giunse davvero, una guerra enormemente più disastrosa di quanto fosse possibile temere e immaginare.

In quel periodo il ventisettenne nuovo parroco, don Giovanni Nardini si insediò a Rosignano Marittimo: non in una parrocchietta dispersa, ma in quella di maggior peso e importanza, dopo quelle di Livorno. Di don Giovanni è indispensabile a questo punto tracciare un breve profilo, sia per cercar di capire meglio, oltre alla sua natura, il suo ruolo, il suo apostolato e la sua opera, ed anche per dimostrare che chi ha preso l'iniziativa di dedicargli il teatro di Rosignano Marittimo non ha sbagliato affatto.

Don Giovanni, fisicamente era quello che poteva essere definito "un bell'uomo", alto, prestante, dal carisma aperto e sempre pronto a estrinsecarsi. Mi ricordo una sua frase che può spiegare in parte la definizione di "bell'uomo" e che era solito ripetere a giovani sacerdoti:

"Guardati da quelle delle prime file!", con cui dava un'indiretta indicazione sulle donne gravitanti intorno alla chiesa e alla parrocchia (tra cui le suore).

Aveva le doti giuste per incantare la gente e, di converso almeno in qualche caso, anche per rendersela avversa. Un combattente, ma leale, aperto e responsabile, anche se impulsivo.

Alto e robusto com'era, lo chiamavano "Gonnellone". I ragazzi e i giovani apprezzavano assai il suo modo di tirarsi su la tonaca e giocare con loro a calcio, gioco nel quale dimostrava spiccate attitudini.

Fra le altre doti, era un organista e un cantore solista apprezzabile, ciò che in un parroco facilita assai, oltre che le funzioni religiose, il sorgere di cori parrocchiali e attività connesse, anche teatrali. Un'altra dote collaterale era quella di essere attore nato, quasi un camaleonte della mimica con qualsiasi interlocutore. Tutte doti che si possono riassumere in una parola di vasto significato: carisma. Dal suo carisma fu coinvolto anche il famoso comandante tedesco Kesslerling, il quale, impressionato e convinto delle sue arti mimiche o della sua abilità dialettica a cui concorrevano tutti

i muscoli della faccia e delle braccia, prima lo salvò dalle mani di suoi sudditi non altrettanto comprensivi e da una minacciata fucilazione, poi, rimasto Rosignano privo di medici, di farmacisti e di rifornimenti alimentari, lo designò sul campo borgomastro del paese, un sindaco a pieni poteri. Don Giovanni poteva così muoversi liberamente, oltrepassare indisturbato i posti di blocco, portare nella borsa, insieme alla Croce e all'Olio Santo, siringhe, alcol, medicinali anche improvvisati, documenti ed effetti personali. E sempre col sorriso sulle labbra e con quei suoi tic nervosi che aumentavano e diminuivano a seconda della gravità del momento.

Un esercito di frati cercatori non sarebbe stato capace di trovare aiuti a destra e a manca come lui, pur di ottenere ciò di cui aveva bisogno. Di questa sua capacità, potrebbero parlare a lungo i dirigenti della Solvay del periodo di guerra e finché lui rimase a Rosignano, uomini politici e amministratori, ma anche gente semplice e gente che a Rosignano non si era mai neppure fermata. Durante la guerra, la canonica fungeva da banca, annona, farmacia e centro di smistamento dati per il Vaticano. E sempre senza distinzioni per nessuno, residenti e sfollati, cristiani e protestanti, ebrei e ariani, militari tedeschi e partigiani o fiancheggiatori.

Gli episodi e gli inevitabili aneddoti su questa attività frenetica durante la guerra e dopo si susseguono senza sosta.

Era a tutti noto che don Giovanni, dopo essere stato nel 1941, seppure mai compromesso col fascismo, assistente spirituale delle Forze Armate, quando cioè la parola "Vincere" illudeva molti a tutti i livelli, era poi diventato il capolinea di un collegamento diretto col Vaticano per scambio di informazioni e per inoltrare corrispondenza, notizie e pacchi ai militari al fronte o comunque lontani da casa, e viceversa.

Il 10 maggio 1944 si presentò alla canonica un drappello tedesco di quattro militari (di cui tre cattolici e uno protestante) - è lo stesso don Giovanni che lo racconta - che pretendevano i nomi e gli indirizzi di una sfilza di uomini di Rosignano, supposti partigiani o fiancheggiatori della resistenza. Don Giovanni allora, tra una chiacchiera e l'altra, fece offrire loro dalla mamma un bicchiere di vino, poi un altro e un altro ancora, finché, completamente ubriachi, si dimenticarono del tutto per quale motivo erano giunti in canonica.

Un'altra volta, circa un mese dopo, ci fu alla Solvay-Aniene una retata di circa 350 persone tra operai, impiegati e professionisti, che furono riuniti a Villa Calducci per essere poi portati in Polonia. Don Giovanni, presentatesi come assistente sanitario, li fece scartare tutti uno dopo l'altro, adducendo principi di malattie professionali epidemiche contratte in fabbrica.

E' per tutte queste azioni spericolate che don Angeli scrive di lui che "fu di un coraggio e di una attività incredibili"

Si racconta ancora, da privati ma anche da biografhi di alto spessore e pure nel "diario di guerra" redatto dallo stesso don Nardini, che una volta, bombardato e immobilizzato un convoglio tedesco alla stazione, corse sul posto e fece valere il proprio ruolo di borgomastro, svuotando con i propri collaboratori un vagone di vettovaglie, soprattutto farina e zucchero.

Passata la guerra, gli impegni maggiori vennero per la ricostruzione e i restauri della chiesa e per trovare lavoro a un'infinità di gente, ancora alla Solvay, a Camp Darby e dovunque fosse possibile individuare posti di lavoro.

Poi vennero tempi più oscuri perché, scomparsi i pericoli bellici, sorsero e si dilatarono i contrasti politici, insieme ad altri rapporti non meglio definibili. In quel periodo, 1959, don Giovanni si lasciò sfuggire un incauto scapaccione, che, da correttivo ma bonario che era, prese altre tonalità, finché, nel 1959, dovette concordare col vescovo che era opportuno un trasferimento a Salviano. Quando l'Amministrazione Comunale, allora diretta da Demiro Marchi, ne venne a conoscenza, espresse il proprio rammarico il 24 novembre 1959, inviando all'ex parroco una propria pubblicazione, Il Comune di Rosignano, accompagnata da questa dedica del sindaco:

*Caro don Giovanni,
al termine della sua missione in Rosignano Marittimo ed a ricordo della nostra amicizia, mi è grato
inviarle a nome mio personale e della Giunta Comunale un modesto omaggio. Ciò servirà a ricordarle il
nostro Comune, i suoi cittadini e la civica Amministrazione.
Con i più vivi ringraziamenti*

La nuova sede di Salviano era una vasta parrocchia alla periferia di Livorno, oggi del tutto cementificata, ma allora con poche case e, con canonica, chiesa e campanile bisognosi di grossi restauri; inoltre, essendo attigue al cimitero, quasi lugubri. In compenso disponeva di un esteso podere che produceva poco vino scadente, ma con tanto terreno che lasciava intuire futuri, elevati introiti. Dopo alcuni anni, visto che non era ancora possibile effettuare vendite di terreni (che poco dopo sarebbero diventate vertiginose) e che i denari per gli indispensabili restauri erano come l'araba fenice, don Giovanni pensò ad una sede più agevole. A spingerlo in tal senso, fu, nel 1971, la morte della madre Marianna. Allora divenne cappellano della Misericordia, trasferendosi nell'appartamento attiguo al cimitero omonimo, per poi morire, il 1° dicembre 1982 in Via Maggi.

UN “CENTRO DI INCONTRO TRA GENERAZIONI” PER ROSIGNANO MARITTIMO
L'11 maggio 2007 è stato inaugurato il rinnovato immobile dell'ex cinema presso la sede centrale del Comune. I lavori che hanno interessato l'edificio — realizzato negli anni '30 e per lungo tempo adibito a cinema - hanno previsto l'adeguamento alle norme di prevenzione incendi e l'abbattimento totale delle barriere architettoniche (anche grazie alla presenza di un elevatore); sono stati completamente rifatti l'impianto di climatizzazione, quello elettrico e i servizi igienici. Il locale così ristrutturato presenta oggi un nuovo palco, 190 posti a sedere, con nuove e colorate sedute. E' stata anche conservata la cabina di proiezione ed è quindi utilizzabile sia come cinema sia come sala convegni; potrà inoltre essere di nuovo utilizzato dalle scuole o da gruppi locali per l'allestimento di piccoli spettacoli. Su proposta del Consiglio di Frazione nuovo Centro Culturale sarà intitolato a Don Giovanni Nardini, parroco di Rosignano Marittimo nel difficile periodo postbellico. 'Si restituisce alla comunità di Rosignano Marittimo — commenta il Vicesindaco Luca Arzilli - dopo anni di parziale utilizzo o totale chiusura, uno spazio multifunzionale molto atteso, con l'obiettivo di contribuire alla socializzazione e all'incontro dei cittadini della frazione”.

Dati anagrafici dei componenti la famiglia Nardini

Don Giovanni Nardini

Parroco di Rosignano Marittimo dal 1938 al 1959.

Nasce a Piombino il 27 marzo 1911 da Corrado e Adelasia Marianna Orlandini. Si trasferisce con la famiglia a Livorno nel 1920 dove rimane fino all'ingresso in seminario. Nominato sacerdote nel 1934 viene nominato parroco di Rosignano Marittimo il 10 settembre 1937. Si iscrive all'anagrafe del comune di Rosignano il 21 gennaio 1938 con provenienza da Livorno. Vive nella casa canonica in Piazza San Nicola fino al 1959 quando viene trasferito alla parrocchia di Salviano. Rimane iscritto nei registri anagrafici del Comune di Rosignano fino al 14 febbraio 1962. Muore il 1 dicembre 1982. Le esequie si sono svolte il 3 dicembre presso la Chiesa della Misericordia di Livorno. Viene tumulato nel cimitero di Rosignano Marittimo il 4 dicembre dopo la celebrazione di una Santa Messa.

Corrado Nardini (padre)

di Giovanni Nardini e Elena Marchi. Nasce a Casale Marittimo il 10 giugno 1883. Si sposa con Adelasia Marianna Orlandini il 1 febbraio 1908. Il 16 ottobre 1910 si trasferisce con la famiglia a Piombino dove inizia a lavorare come operaio. Nell'agosto del 1914 rientra con la sua famiglia a Casale. Nel 1918 si trasferisce a Livorno. Quando il figlio Giovanni diviene parroco di Rosignano, ormai pensionato, lo segue e da Livorno stabilisce la sua residenza a Rosignano Marittimo il 21 gennaio 1938. Muore il 23 luglio 1941 per scompenso cardiaco. E' sepolto nel cimitero di Rosignano con la moglie Marianna.

Adelasia Marianna Orlandini (madre)

Figlia di Antonio Orlandini e Giulia Braccialini. Nasce a Casale Marittimo l'11 giugno 1884. E' deceduta nel 1971. E' sepolta accanto al figlio nel cimitero di Rosignano Marittimo.

Veturia Nardini (sorella)

di Corrado e Adelasia Marianna Orlandini. Nata il 31 dicembre 1908 e deceduta il 21 gennaio 1992 (sepolta nel cimitero di Casale Marittimo). Coniugata con Aldo Faetti. Aveva due figli, Amulio e Elena.

Alfonsina Nardini (sorella)

di Corrado e Adelasia Marianna Orlandini. Nasce a Piombino il 31 luglio 1913. Segue la famiglia da Livorno a Rosignano quando il fratello viene ordinato parroco a Rosignano Marittimo. Nubile. Muore a 29 anni per tumore ai polmoni (scompenso cardiaco) il 10 luglio 1942. E' sepolta nel cimitero di Rosignano Marittimo con il fratello Giovanni.

Corradina Nardini (sorella)

di Corrado e Adelasia Marianna Orlandini. Nasce a Casale Marittimo il 28 settembre 1917. Segue la famiglia da Livorno a Rosignano nel 1938. Si sposa con Giuliano Niccolini di Rosignano Marittimo il 18 settembre 1946, in quella stessa data risulta trasferitasi nel comune di Firenze.

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

- ANGELI Roberto, *Vangelo nei lager*, Bologna, La nuova Italia, 1964
- BIENTINESI Lorenzo, *Don Vellutini: un prete con i cattolici nell'Antifascismo e nella Resistenza livornese*, Livorno, Provincia di Livorno - Tipografia Benvenuti e Cavaciocchi, 2006
- CASELLA Luciano, *La Toscana nella guerra di Liberazione*, Carrara, La Nuova Europa Editrice, 1972
- GATTINI Leo — MANCINI Carlo, *Dalle AM-Lire all'Euro*, Pisa, Giardini, 2004
- INCATASCIATO Fabio, *La liberta è vicina al mare — Vite e storie a Rosignano durante la guerra*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996
- LUPPICHINI Giacomo — PORCIANI Angela, *Memorie di Libertà. Testimonianze e ricordi di una guerra*, Rosignano Marittimo, Comune di Rosignano Marittimo — tipografia Nuovo Futuro, 2005
- *Il Clero Toscano nella Resistenza. Atti del Convegno di Lucca del 4-5-6 aprile 1975*, Comitato Regionale Toscano per il trentennale della Resistenza e della Liberazione, Firenze, La Nuova Europa Editrice, 1975
- *Rivista di Rosignano, numero unico dedicato alla storia ed alla attività municipale (1951-1954)*, a cura del Comune di Rosignano Marittimo

2007